

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Ca 61

Race, Inman.

11 15

NON HA
C V O R E
C H I
NON SENTE
P I E T A'.

Opera Scenica
DI FERRANTE SCARNELLI.



IN BOLOGNA, 1689.

Per Gioseffo Longhi, *Con licenza de' Sup.*

V.



Vidit D. Antonius Baruchius Clericus Regularis S. Pauli, in Metrop. Bonon. Pœnit. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. Angelo Ranuzzio Archiep. Bonon. & Princ.

Imprimatur

Fr. Vincentius M. Ferrerius Vicarius Gener. Sancti Officij Bononiæ.

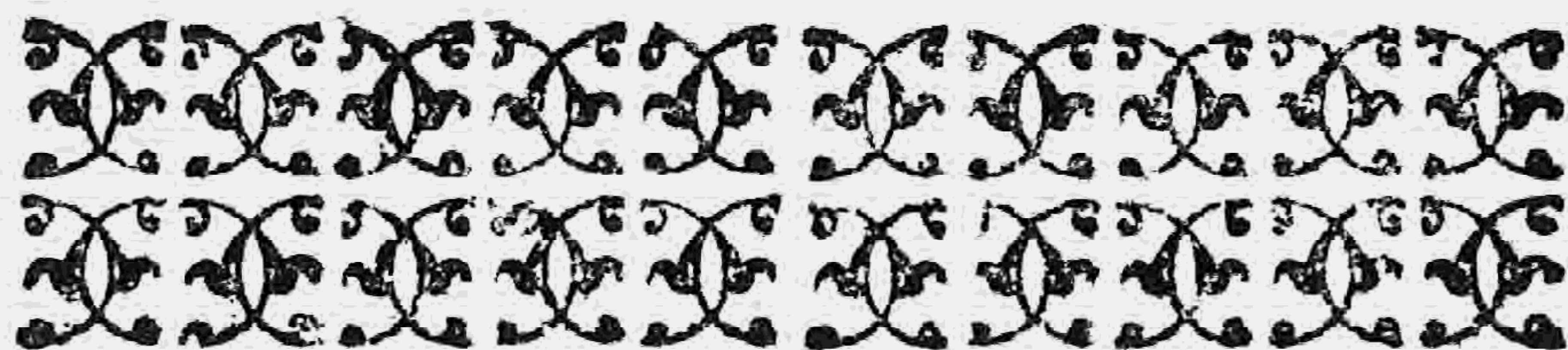
Interlocutori.

Rè Alfonso di Sicilia.
Rosaura sua figlia.
Celinda sua Damigella confidente.
D. Sancio Configliere del Rè.
Duca Ottauio Prencipe del Regno, & Innamorato di Rosaura.
Conte Enrico di molines Prencipe de Regno.
D. Isabella sua Moglie.
Stecco Seruo delli detti.
Iesbino.) Paggi di Corte.
Nuccio.)

La Scena si finge nel Regno di Sicilia.

Mutazioni.

Anticamera Regia.
Camere di Rosaura.
Camere del Duca Ottauio.
Campagna con Marina.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Principessa Rosaura ne' suoi Appartamenti;
Celinda in disparte.*

Ros. **T**Ormentosi pensieri, e perchè con sì barbara crudeltà tiranneggiate quest' Anima? Se ostinati cessar non volete da' fieri strazij del Cuore, e per acquietare i tumultuosi contrasti del mio sdegno mi rappresentate alla mente straggi, morti, e vendette. Perchè coll' stesso ferro, che crudelmente mi consigliate a fare immergere nel petto del traditore Enrico, mentre non mi permette la lontananza di spegnere nel suo sangue il mio giusto furore, non mi spronate più tosto a recidere lo stame infelice della mia misera vita. Generosa è la destra di Rosaura, e se per mè è senza rimedio il male, se non mi ferue, che per tormento la vita; questo ferro

Cel. Si fermi Signora; che tenga l'A.V.?

Ros. Importuna, come qui ti trattieni, lasciami questo ferro, parti da questo luogo.

Cel. Prima morirò, che lasciarlo.

Ros. Giuro a me stessa, vincerò colla forza.

Cel. Alzerò le strida, mi farò sentire dalla Corte.

Ros. Così indiscreta; prouerai il mio sdegno.

Cel. Lo soffrirò volontieri.

Ros. A tempo più opportuno eseguirò il mio pensiero, *Lascia il ferro.*

Cel. E V. A. auera cuore d'uccidersi?

Ros. Il male, che mi crucia non ammette altro rimedio.

Cel. Eh Signora, l'uccidersi per terminare gli affanni è vn volere incontrare vn sicuro male per fugirne vn'incerto.

Ros. Et è possibile, che tū come consapeuole del torto riceuuto dal Co. Enrico, in questa guisa mi ragioni.

Cel. Sì, il Conte scordato di quella fede, che se giurò, ingratamente abbandonandola si partì, cancellò il suo, non il vostro sangue, la macchia di quest'offesa, e si dilegui con la sua morte la memoria del tradimento, e del Traditore.

Ros. Ah, no, viua il Perfido viua, perche con sua caduta tutte le mie speranze cadrebbero estinte.

Cel. E che spera l'A. V. forse di conseguirlo per Sposo? gl'è pur noto esser con altra Dama legato in Matrimonio?

Ros. Oh memoria, che m'uccide. Cara Celinda.

linda, deh mostrandoti con la tua Signora generosamente pietosa, lacera questo petto, trafiggi questo cuore, e se togliere mi vuoi da quei penosi martirj, che barbaramente mi cruciano, dammi la morte.

Cel. E tanto s'auanza in V. A. vn disperato furore?

Ros. Sì son disperata, impazzita, furente, che viua il traditore libero da quella pena, di cui lo rende meriteuole il suo perfido tradimento è troppo, è troppo a questo cuore, e già che vendicarmi non posso, viuer non voglio.

Cel. Signora, chi dà tempo al tempo consegue più di quello, che brama.

Ros. In me il tempo facendo maggiore il tormento, non può, che rendere più tormentosa la vita.

Cel. Et il morire come già dissi in questa guisa disperata non è vn sottrarsi, mà nascere a suenture maggiori.

Ros. E douro viuere, e tacere, douro consegnare all'obliuione vn'offesa sì graue, fatta da vn priuato Cavaliere ad vna Principessa mia pari?

Cel. Così deue, e poi se il Conte Enrico gli ha mancato di fede, non si trouaranno forsi Principi più meriteuoli delle Nozze di V. A. di quello? Eh, che non è bambino il Mondo, che vi sia mancanza di soggetti.

Ros. Il non potermi vendicare è il più rabbiOSO veleno, che serpendomi per le

vene mi rende furiosa, e delirante.

Cel. Moderi con vna prudente sofferenza le sue passioni, che potrebbe in vn' instante nascere opportuna l'occasione di vendicarsi.

Ros. La mia vendetta non può essere, che nell'Abisso, accrescendo il numero alle furie, & all'Anime disperate il tormento.

Cel. Pouera Sig. è degna d'ogni compassione, perche grande fù il tradimento, dargli fede di Sposo, e poi improvvisamente partire, e con disprezzo di sì nobil Principessa prender vn'altra Moglie, bel consigliare da chi non si troua nel caso. Io per me credo, che farei peggio di lei. Non fareste così ancor voi? Imparate dunque a non così facilmente credere, perche chi troppo crede, spesso si troua ingannato.

SCENA SECONDA.

Rè, Don Sancio, e Celinda.

Rè. Celinda?

Cel. Il Rè? m'inchino à V. M.

Rè. Doue si troua mia Figlia?

Cel. A diporto per queste stanze.

Rè. Voi, che continuamente più dell'altre gl'assistete, hauete mai potuto penetrare l'origine di questa sua strauagante malinconia.

Cel. Mai Sig. e sà il Cielo come da continuo

tinuo dispiacere ne porto angustiato il cuore; non lo dico nò.

Rè. Vna vehemente passione non può tenersi internamente celata, è vn fuoco, che quanto più si procura occultare fa maggiore la sua fiamma; onde stimo per impossibile, che voi non vi siate potuta auuedere di quel male, che ben spesso la conduce a furiosamente delirare.

Cel. Eh Sig. credo, che ben li sia noto, che le Persone Grandi mai confidano, nè permettono, che chi serue possa penetrare i loro secreti. Questa volta il far da Fiscale, non gli hà da riuscire.

Rè. Dite alla Principessa, che quì l'attendo.

Cel. Obedisco; mà che io dica il negotio come l'andò la mia Celinda non è così balorda, frà di loro l'hanno da strigare. *parte.*

SCENA TERZA.

Rè, Don Sancio.

Rè. **G**Ran disauentura D. Sancio, non posso più resistere alla crudeltà del Destino, che in questa mia Figlia così empivamente mi perseguita.

Sanc. Piange al vostro duolo tutto il Regno, ò Sire, mà però non è affatto estinta la speranza di rimirare vn giorno tornata alla primiera allegrezza con V. M. la Principessa, & il Regno.

Rè. Son queste vane lusinghe del vostro af-

fetto, e talora si rende disperata la salute dell'Infermo, quando il male è più occulto, irremediabile è quello di mia figlia, mentre ad alcuno è mai sortito il poterne arriuar la caggione. Già sono trè anni, che viene agitata da sì strauagante malinconia, mi dicono adesso, che la Musica come quella, che hà proporzione con le nostre passioni possa essergli di giouamento. Voglio tentare ancora questo rimedio; ordinate, che si canti. (*D. Sancio parte*). Che gioua l'esser Rè, se l'eminenza di vn Soglio non è bastante a renderci superiori alla barbara influenza di Stella maligna. Vnica figlia mi diede il Cielo, e questa per far maggiori i mei tormenti, per render più tormentosa la mia vita. O fasto mortale, quanto più alto, tanto più profondo è il precipitio. Oh quanto è più dolce viuere pouera vita in rustico tugurio, che cinto di Diadema Reale dominare nelle Regie, pare, che solo viuane gl'ostri la felicità, e pure nascosto vi regna al pari della grandezza il tormento. O là da sedere!

Vn Paggio porta da Sedere.



SCE.

SCENA QVARTA.

Rosaura, Rè, Celinda, D. Sancio, e Paggi.

Ros. **E** Ccomi ad vbidire la M. V.

Rè. **E** Figlia, sedete. Fino a quanto volete lasciarui opprimere dal peso di sì strauagante malinconia, non vedete, che con vn sol colpo recidete li stami della vostra, e della mia vita, e che le nubi del vostro cordoglio hanno talmente eclissata la bellezza di questo Regno, che tutto è lutto, tutto è pianto, e mestitia. Del rasserenate il Cielo del vostro ciglio, e procurate all'armonia del suono, e del canto accordare con giusta proporzione i vostri sregolati pensieri.

Ros. Gratissima al pari della Musica si nutre, o Sire, nella mia mente la regola, e se talvolta pare, che discordino i miei pensieri, non li stimi già dissonanti la M. V. mentre con aggiustate mutationi tendono ad vn bel proportionato concerto, ch'è di vendicarmi contro di vn traditore.

Rè. Ma chi vi offese? palesatemi vna volta il temerario, e tenete vendicato con il vostro il mio affronto.

Ros. Non gioua palesare quel male, a cui non può trouarsi rimedio.

Rè. E qual male è, a cui non habbia pietoso prouisto di rimedio il Cielo?

A 6

Ros.

- Ros. Quello, ch'io prouo .
 Rè. Si fin, che lo terrete celato .
 Ros. *Risoluo palesarlo, che sarà mai .*
 Cel. Oh poveretta me .
 Rè. Lodato il Cielo .
 Cel. *Si accosta alla Principessa.* Signora, auuertite bene a quello, che fate, pensatela bene .
 Rè. E perche possiate con libertà parlare, ciascuno si ritiri. *Tutti si ritirano fuor, che Celinda.*
 Cel. Signora, dico, che è vn Iproposito, e quando l'hauerete detto a che sarà giouato. *Sotto voce.*
 Rè. Celinda, partite .
 Cel. Lego vn nastro, che cade; replico, ché sono parole gettate al vento, ad ogni modo il Conte Enrico non v'ama, e ci facciamo scorgere lenza fondamento di conseguirne cosa alcuna *(tutto sotto voce.)* Ecco fatto; faccio riverenza .
 Ros. Può trattenersi Celinda, ò Sire, già è consapeuole del tutto .
 Cel. Io non sò nulla in coscienza .
 Rè. Tratteneteui; godo, che siate fedelle alla vostra Signora .
 Cel. Mi vuole imbrogliare in tutti i modi. *(da se)*
 Ros. Hà ragione Celinda, fingerò. *(da se)*
 Cel. Mà se vale il dir di nò. *(da se)*
 Ros. Vn giorno nella stagione più cocente, annoiata da gli ardori del Sole mi ritirai sotto vn ombroso Platano nel Giardino Reale, & iui sopraffatta da placido sono, ah Padre!

Rè.

- Rè. Chè vi successe ?
 Cel. Che anderà inuentando ?
 Ros. Il dolore mi accora !
 Rè. Presto, e che seguì ? parlate!
 Ros. Mi sognai .
 Cel. Respiro .
 Rè. Se è sogno, non ve ne douete offenderè ?
 Ros. Vn' Anima Regia non deue permettere di essere offesa nè meno sognando .
 Rè. Che strauaganza di male .
 Cel. Sì, sì me ne ricordo bene che vn giorno con questo sogno m'hebbe a far impazzire .
 Rè. E che deuo fare per questa offesa fattauì in sogno .
 Ros. Uccidere lo spergiuro, che mi tradì, m' diede fede di Sposo, e mi lasciò .
 Rè. Pazzia non più v'dita; il Sogno è vna fantastica apparitione fatta nel sonno senza vna minima sussistenza; onde il prestar fede a sogni è appunto abbracciar vn'ombra, e perseguitare il vento. Eh via discacciate questi vani pensieri .
 Cel. Ancor io mi sognai vna volta d'esser stata fatta Regina, e svegliandomi trouai ogni cosa suanito; adunque doueuo infuriarmi, e pretendere, che mi fosse mantenuto il sogno . Bella cosa .

SCE-

SCENA QUINTA.

Don Sancio, con Musico, e detti.

San. **M** Io Rè, qui è il Musico.
Rè. **M** Canti. Figlia, solleuati all'armonia del canto.

Cel. Hò hauuta la mia, che ne stò bene per vn pezzo. *(da se)*

Si Suona.

Mus. Per l'inoospite arena
D'vna sponda romita
Contro il perfido Abete,
Che de' liquidi argenti il sen fendea,
Così mesta dicea
L'infelice Arianna, e quanto disse
Dalla rupe vicina, Eco ridisse.

Cel. Buono; li cantano bene sul suo libro.

Mus. Ahi Teseo nulla ti mucui?

Cel. Così fù il Con. Enrico.

Mus. Sù l'istabile elemento

Traditore

Il mio tormento

Fuggirai,

Crudel, mà doue?

Cel. E' troppo lontano.

Mus. Queste flebili ruggiade

Infedele,

Ah Dio t non miri?

Con il vento de' sospiri

Molle pianto.

Im

In sen mi cade.

Ma che parlo? ah che inuano

Io priego il mare infano

Con le mie voci amare

Troppo li scogli son sicuri in mare.

Ros. *(Si alza.)* Pur troppo è vero; ah perfido Teseo, sacrilego, spergiuro, mentitore, scelerato.

Cel. Ah ah si è risentita.

Rè. Ma che v'importa, è figlia?

Ros. Abbandonare Arianna, sprezzarla, tradirla? Vendetta, mio Rè, Vendetta.

Rè. Ma contro chi?

Ros. Contro Teseo.

Rè. Ma se è vna fauola.

Ros. Fauola? sarà dunque compagna del sogno. *(siede)*

Rè. Cantate.

Ros. *(S'alza infuriata, leua la parte al Musico, gettandola.)* Che canto, che suono, fuggite dalla mia presenza; all'armi, alla vendetta, all'Ire.

Rè. Questo fù vntrattenimento per solleuarui con la melodia della voce.

Ros. Uccidasi l'infido Teseo; così comanda la tradita Arianna.

Rè. Eh che ciò fù per diporto; tutto è vanità, è figlia.

Cel. Così stà Signore. Teseo, & Arianna morirno sino al tempo del Rè Lucio.

Ros. *Povera Arianna, Spergiuro Teseo, Infelicissima Rosaura (da se) (e parte.)*

Rè. Seguitatela, non l'abbandonate, Celsinda.

Cel.

Cel. Vado, e l'intendo molto bene, ma ch'è la dica, ohibò. *(via)*

Rè. Vdiste mai più strauagante delirio?
(si alza.)

San. Compiango le comuni svenjure.

Rè. Adio.

San. M'inchino a V. M. Infelice condizione dell'huomo! la ragione, che distinguendolo da Bruti; lo fa risplendere come vn Dioterreno, all'ombra di vn picciolo fantasma si dilegua, e si perde. Infelicissima Principessa, che agitata da così strana melanconia ad altro non le ferue la ragione, che a renderla maggiormente irragionevole.

SCENA SESTA.

Stecco, correndo, e D. Sancio.

Stec. Corriero, Corriero.

San. **C** Chi è costui? mai più si vidde in Corte.

Stec. Corriero, Corriero.

San. Chi sei?

Stec. Io, io.

San. Chi cerchi?

Stec. V. S. parla con mè?

San. Teco sì.

Stec. Che bene a dicere mò; ch'isso a Napo-
le non si v'ia; V. S. non men fenocchia
per lo iorno d'hoie, perche io aggio da
parlare co lo Sig. D. Straccio, e nò co
V. S.

San.

San. Don chi, Don chi?

Stec. Con D. Straccio.

San. Con D. Sancio Balordo?

Stec. Ohibò, aggio da dare na lettera a D.
Sancio è vero, ma nò a D. Sancio Ba-
lorde, che lo Patrone non me l'haug
comannato.

San. E quello son'io appunto.

Stec. V. S. è lo Sig. D. Straccio, hauite tro-
uata la fortuna vostra, haia da sapere
V. S. che io tengo nò Corriero chiù
bello assaie de chillo, che mannano le
Mufe dallo monte Nasio alla Tramon-
tana, e allo Viento fauonio.

San. Curioso per certo. E chi ti manda?

Stec. Lo Sig. Conte Arrenga.

San. De Molines?

Stec. Che faccio io se bene dallo molino, è
dalla mola, faccio bene, che isso è n'ho-
mo facciuto, e che saps chiù isso, che
nò presutto salato da trè anni, e quat-
tordecimisi.

San. Dammi la lettera.

Stec. Già è lo Sig. D. Straccio nè?

San. Dico di sì.

Stec. Non annate n'collera, che mò ve la dò.

San. *(Prende la lettera per forza a Stecco.)*
Malcreato, così si tratta con vn Capita-
no, e Consigliere di S. M.?

Stec. Cappeta V. S. è Capetano, e Carceriere
dello Rè? eccola, eccola.

San. *(Legge, e Stecco legge dietro. Imper-
tinenti!)*

Stec. Lo faceuo pè la meglio; nà parola io,
l'auta

l'auca v. S. faceuam no più priesto a le-
iere. *(li fa caccare il cappello.)*

San. Giuro al Cielo.

Stec. La vita pè lemosena.

Sanc. Prendi quel Cappello, e rimettelo do-
ue lo togliesti.

Stec. *Prende il Cappello, e lo mette con gran
forza a D. Sancio.* L'aggioleruita pan-
tualissimamente mò?

Sanc. La miglior nuoua non poteua giunger-
mi di questa, douendo in breue riuede-
re sì caro amico. E' venuto a Golfo
lanciato da Barcellona.

Stec. Gnorsì, ma nò da Olto lanciato.

Sanc. Voglio regalarti. Non mi trouo cosa
di buono indoilo; ma presto ci riuo-
dremo.

Stec. Renno grazie, è truoppo questo, non si
scomodi, non ci vanno queste cere-
monie con noi.

San. Non ti dubitare, vn buon regalo io ti
faro. Adio. *(parte)*

Stec. Creato loio; ve le che Ipampanata, sà
lettate non me piace, peche diceua pa-
tremo, che doue non se magna, non è
de Cucagna.



SCENA SETTIMA.

Celinda, e Stecco.

Cel. **L**A Sig. si vuole riposare, & io . . .
Mà chi è costui?

Stec. Songo passato dalla Chiazza.

Cel. Personaggio ridicolo.

Stec. Per la granne bonnanzia de' taratufole
non aggio potuto accattare nò mazzo de
vuruocole; Napole gloriuso pè cierto.

Cel. E' vn animale al sicuro, tò piccinino
balla.

Stec. Cò chi Diauolo parla, chesta è quar-
che Massara, che vò cercanno lo condi-
miento pè la 'nzalata.

Cel. Salta, Salta, è vn' animale, che parla,
l'hauerà comprato il Rè per tener alle-
gra la Principeffa.

Stec. Chissa è la vota, che bisogna deuenta
bestia per forza.

Cel. Tò piglia quì salta, salta *(li tira i con-
fetti)* che se non mangia altro, che di
questi, vuol esser cara per le spese que-
sta bestia.

Stec. Bene mio, tù sij chiù bestia de me,
perche sei chiù atta a portare la foma.

Cel. E' vna bestia domestica, non voglio ha-
uer paura, 'oh di questi bisogna, che
tenghi il Rè, e così non si piglierà mai
malinconia.

Stec. Io bestia, se ne mente pe la canna, son-
go Corriero honoratissimo.

Cel. Corriero, Corriero, e che siete venuto a fare, di doue venite, che noue portate, chi vi manda.

Stac. Chiano, chiano, non me incataforchiare cò sì interrogatorij digestiui. Io son-
go Creato dello Sior Conte Arrenga
dello Molino.

Cel. Di chi.

Stec. Naso à Napole dello Sig. Conte Ar-
renga dello Molino, persona cognita,
ch' haue chiù titoli, che non haggio
hauuto io focozzoni a sà faccia.

Cel. Oh questo è quello, che promise alla Prin-
cipessa. E che siete venuto à fare?

Stec. A portare na lettera per ve seruire.

Cel. A chi? state a vedere, ch' è tanto temera-
rio, che scrive alla Principessa. E à chi
và la lettera.

Stec. A nò cierto Signor Don Staccio, alle
quale già l' haggio schiaffata in mano.

Cel. E il Conte doue si troua.

Stec. Staua luoco alle puoste.

Cel. In queste Porte?

Stec. In queste puorte, e frà puoco delle es-
sere a Palazzo con la mogliera, e io son-
go venuto a portane l' auuiso al Sig. Don
Straccio, & ilso è iuto ad incontrarlo, e
perche io D. Sancio, lo Padrone, lo
piorto, e ilso . . . in somma vò sapè
aiuto V.S. da mè.

Cel. Enrico, il mancator di fede, l' inimico
capitale della Principessa arriuara in
Palazzo con la moglie, con la moglie?

Stec. Oh che frusciamiento, cò la mogliera,
cò la mogliera.

Cel.

Cel. Oh Cielo, che mi fai sentire!

Stec. Oh terra, che deauolo t'è trasuto in
cuorpo.

Cel. Quanto dicesti non è già menzogna, il
Co. Enrico con D. Isabella sua moglie
viene a questa Corte.

Stec. Eccellentissima sì, par che Eccellentis-
sima Sig. sì.

Cel. Auerti non mentire.

Stec. Nò per l' arma de Patremo, songo Cor-
riero, e songo Caualiere de Seggio a
Napole, fo iuto pe na certa mala pra-
teca.

Cel. Stupisco, parto per non sentirti più,
parte.

Stec. Rotta de cuollo, vide quante chiacche-
re, se tutti a sto Paese fanno così? Ità po-
uera Vaiaffa haue votata la bannarota? io
glie n' haggio compassione, perche cre-
do, che sia namorata, che chillo mer-
dosiello d' amore picciriello cecato,
quanno haue da frezzare na femmena,
siempre auza la mira allo core, si che
smasora lo ceruiello, *via.*

~~~~~  
~~~~~

S C E N A O T T A V A .

Celinda, e Rosaura.

- Cel.** IO la credeuo a riposo Sig. Prenci-
pessa.
- Ros.** A riposo, a riposo il cuore di Rosaura,
regnano a mille, a mille nel mio petto
la furia, e da mille tormenti sento agi-
tato il seno? douro prender riposo?
- Cel.** E che risolue fare l'A.V.
- Ros.** Oh Dio! se non vendicare il mio ol-
traggio, muouer guerra alle stelle, ac-
crescere il tormento alle furie.
- Cel.** Signora, non più furia, non più sdegno,
non più guerra.
- Ros.** Che dici? che dici? perche?
- Cel.** Perche è giunto il tempo della ven-
detta.
- Ros.** Come? di tosto.
- Cel.** In breue arriuerà il Co. Enrico con D.
Isabella sua consorte.
- Ros.** Credi forse con queste lusinghe sedare
il tumulto del mio core infuriato?
- Cel.** Io da vn loro mandato intesi ciò, e D.
Sancio li è andato incontro; vuol più
l'A.V?
- Ros.** Enrico?
- Cel.** Sì Signora.
- Ros.** D. Isabella?
- Cel.** L'istessa.
- Ros.** Vengono a questa Corte?
- Cel.** Bisogna dire son giunti a questo Porto.
Ros.

- Ros.** Tù mi schernisci, ò Celinda.
- Cel.** Dico, che stà così.

S C E N A N O N A .

Rè, e Detti.

- Rè.** IL Conte Enrico, e D. Isabella saran-
no in breue da noi.
- Cel.** Che dice V.A.?
- Ros.** Che è gionto il tempo della vendetta;
festeggiate, ò miei spiriti.
- Rè.** Consolateui, ò figlia, deue in questo
giorno rallegrarsi della venuta di due
nobilissimi Personaggi la nostra Corte,
il Conte Enrico di Molines con D. Isa-
bella sua Consorte.
- Ros.** Rallegrateui ancor voi Sig. Padre, che
Arianna si vuol vendicare, e Teseo re-
starà castigato.
- Rè.** Canto maledetto, fauola importuna, vo-
glio vn poco secondare il suo delirio, io
voglio vendicarmi, andiamo ad ucci-
dere il Traditore, sù andiamo.

S C E N A D E C I M A .

D. Sancio, e Detti.

- Sanc.** Sire, il Conte Enrico
- Ros.** Ecco Teseo; sù presto all'armi; sia
mio prigioniero l'infido.
- Rè.** Questo è D. Sancio.
- Ros.** Iodico Teseo, il traditore.
- Rè.**

Rè. Ah figlia, e non conoscete, che delirate?
 Cel. Io stò a vedere a che fine questi spropositi adesso.

Ros. Ah sì è vna fauola, fù vn sogno; partiteui importuni fantasmi dal mio pensiero.

Rè. Sedato i tumulti del vostro cuore, che nuoue date ò D. Sancio, è vero l'arriuo del Co. Enrico con Donna Isabella sua Consorte.

San. Son quà ambidoi per inchinarsi a V.M. & alla Signora Principessa vostra figlia.

Rè. Venghino, mà voi figlia non vorrei...

Ros. Sire, sento suanità dal pensiero ogni vana opinione, non temi la M. V. la speranza del vendicarmi è il freno, che morderà ogni mio furore.

S C E N A XI.

Co. Enrico, D. Isabella, e Detti.

Enr. **R**Assegno, ò Sire, a vostri piedi Reali la mia humilissima diuozione, e questa istessa confermo con ogni più viuio ossequio a V. A. Serenissima Principessa.

Ros. (da se) Il Traditore della mia sede.

Isab. Et io ch'hebbi sempre il desiderio di dedicare la mia seruitù alla vostra grandezza, ò Sire, e della Principessa sua figlia, ne ringratio adesso il Cielo, che me ne conceda la tanto sospirata esecuzione.

Ros.

Ros. (Da se) L'vsurpatrice de miei contenti.

Rè. Non ordinario è il giabilo del mio cuore, per l'arriuo di Personaggi sì degni alla Corte, e spero, che sia per rasserenare questo Cielo turbato fin hora dalla strauagante infermità di mia figlia.

Enr. Con viuissimo sentimento di dolore è stata questa da noi intesa, ò Sire, e vorrei con il proprio sangue poter porgere opportuno rimedio à sì gran male.

Ros. Quell'appunto hà da esser l'antidoto di sì rabbioso veleno.

Rè. Che dite, ò figlia.

Ros. Che non potea sortire felicità maggiore à questa Corte, sì come quando partì ne fece prouare a questa amenissimo cordoglio.

Enr. La Regia di Sicilia hà sempre ecceduto in onorarmi.

Ros. Auete però anehe voi ecceduto in affettuose corrispondenze.

Enr. Non però quanto richiedeuano le mie obbligazioni.

Ros. Già confessa di auer mancato. (da se.)

Enr. Non potendo corrispondere alle parziali dimostrazioni di cortesia di S.M. di tutta la Corte, & in particolare di V.A.

Ros. Perfido, confessa il mancamento! e non corro a suenarlo? frenateui per breue tempo, ò furori. (da se) Questa è la vostra Consorte?

Enr. Sì, mia Signora.

Isab. Ne hò pensiero, che sij mai per discor-

Non hà

B

dare

dare da Cenni di V. A. assicurandola, che mi sembrauano secoli quei momenti, che mi ritardauano a venirgli a tributare gl'ollequij della mia diuozione.

Ros. Quanto siano care queste vostre esibizioni, dicalo il vedermi libera da quelle agitazioni, dalle quali non sò per qual causa volermi aggrauata il destino, e vi assicuro, che viueuo bramosa di vederui, desiderando d'ammirare da vicino quelle sublimi prerogatiue, con le quali tanto vi esalta la fama, e veramente, che per conseguirui qualuauque Caualiere in consorte, auerebbe potuto rinunziare alla grandezza d'vn Regno, & alle nozze d'vna figlia di Rè. (così intenderà il traditore) *(da se)*

Isab. Signora, è troppo onore ad vna sua serua. Il Conte era ben meriteuole d'ogni più sublime fortuna, ma si compiacque per sua cortesia della mia debolezza.

Ros. Nò, nò; vi assicuro, che vi hà stimata più, che se fosse stata figlia di Rè. (intenderà a suo dispetto.) *(da se)*

Isab. Io resto confusa dalle sue grazie, però non ardisco di più rispondere. (è vna pazza molto prudente.) *(da se)*

Ros. Sire gl'attesto, che questa venuta hà sedato in gran parte i furiosi deliri del mio animo.

Rè. Restate dunque con la Contessa, a voi la consegno; Mè felice, se ciò sia vero. Andiamo, ò Conte. *(parte)*

Ern. D. Isabella, seruite, come douete, la Sig. Principessa. *(via)*

Isab.

Isab. Con il più viuo del Cuore.

Ros. (Va pure, che non anderai fastoso di questa azione. *(da se, da sedere.)*)

Cel. Il mare è molto turbato, qualche gran tempesta stà per nascere *(porta da sedere, e parte.)*

S C E N A XII,

Rosalba, e D. Isabella.

Ros. **Q**uant'è, che sete moglie del Conte?

Isab. Non sono ancora compiuti trè anni.

Ros. Sedete.

Isab. Troppo m'onora l'A.V.

Ros. Sedete dico.

Isab. I suoi cenni mi sono espressi comandi.

Ros. Donca quest'accasamento trattossi prima, che partiste da questa Corte?

Isab. Certo Signora,

Ros. (Si può vdire tradimento maggiore?) *(da se)*

Isab. E subito concluso, venne speditamente a Barcellona, & in meno di vn mese furono celebrate le nozze.

Ros. (Si alza da sedere) Sento rapirmi dal furore a suenarla, per vendicarmi contro dell'Empio. Che faccio.

Isab. E' il suo male per certo. *(s'alza)*

Ros. Nò, ch'egli è reo, questa è innocente. *(siede)* E qual merito addusse il Conte a prenderui in Consorte?

Isab. Politica ragione il volse per non ridar-

re in Prouincia i suoi Stati (sento non sò qual timore, che mi conturba.) (*dase*)

Ros. Prudentemente per certo. Grande affetto deue stringere il Conte verso di voi in riguardo di tutte quelle prerogative, che così nobilmente v'adornano.

Isab. Egli pure riguarda il mio poco merito, con occhio benigno, come l'A.V. si compiace considerarlo, onde parendole non indegna del suo affetto, non tralascia finezza, con la quale non procuri farmi intendere, che non hà mai auuti altri affetti, che per me.

Ros. (Indegno mentitore!) mai dunque professò il Conte seruitù alcuna ad altra Dama? (Perfido, me l'hai da pagare.)

Isab. Mi accertò più volte la libertà del suo cuore lontano sempre da ogni affetto, e se talora fece conoscere parziale la sua seruitù a qualche Dama, fù per obbligo di buon Cavaliero, non per debito di vera corrispondenza.

Ros. O questo è troppo. Teseo è vn Traditore, abbandonò Arianna, e sposò altra Consorte.

Isab. Ohime Signora.

Ros. Partite, le vostre gioie sono le mie afflizioni.

Isab. E' il suo delirio, vorrei pure

Ros. Non più; Arianna grida vendetta. Partite dalla mia presenza,

SCE-

S C E N A XIII.

Rè, Celinda, e Detti.

Rè. **F**iglia, sù le vostre furie?

Cel. Ben lo credeuo io.

Ros. Teseo nega d'auer tradita Arianna.

Rè. Signora, compatitela. Fù poco fà introdotto vn canto, che esprimendo i successi di Teseo, se l'è talmente impresso nell' intelletto, che sopra quelli v'è talora freneticando, ritirateui, e compatite le mie sventure.

Isab. Mi trafiggono l'anima questi accidenti, e li compiangio in estremo.

Rè. Sia seruita all'appartamento assegnatoli.

Isab. Gran strauaganza di male. (*via saltu-
tando.*)

S C E N A XIV.

Rè, Rosalba, e Celinda.

Cel. **A**Desso è tempo di parlare, ma Celinda non sà niente.

Rè. Celinda ritirati.

Cel. Vbbidisco. (*parte.*)

Rè. Figlia, queste vostre agitazioni d'animo non sono senza fondamento. Hebbero, così mi persuado, il principio da qualche graue disgusto, mà souuengauì, che io vi son padre, voi siete figlia, che vale a dire, che le vostre sono le mie offese,

B 3

che

che offeso il vostro sangue, resta parimente oscurato il mio onore. Se parlate, potrò procurare il rimedio, che tacendo mi accelerate il fine della vita, facendomi passare li giorni pieni d'angustie, e di tormenti. Parlate dunque, confidate ò figlia; vnica fete, e per conseguenza amatissima, verso di cui sarò sempre padre pietoso, suilcerato, e clemente. Vi mouino queste lagrime, (*piange*) Quest' affetto, che teneramente ad abbracciarui mi stringe. (*l'abbraccia*) Dai vostri metaforici detti comprendo auer voi riceuuta non ordinaria offesa; palesatemi il temerario, che vi giuro vendicare il vostro, & il mio affronto.

Ros. Padre, vi sono figlia, e perciò deuo ormai liberamente parlare, non solo per non pregiudicare d'auantaggio con il silenzio alla vostra vita, mà perche vedo giunta sopportuna l'occasione della tanto sospirata vendetta; mà oh Dio, che li sentimenti del cuore offeso li proferisca la lingua, non è possibile; mi si dia da scriuere.

Rè. E là da scriuere. (*Si porta da scriuere*)

Ros. Stamperò più con le lacrime, che con l'inchioistro le mie confusioni, mà prima giurar mi si deue quella vendetta, che mi hà più volte la M. V. promessa, e che merita il graue delitto di chi temerariamente mi hà offesa; Nè crediate falsità ne' miei detti, mentre l'istessa verità

mi propongo sinceramente palesarui.

Rè. Et io vi permetto per il mio diadema di vendicarui: Lo giuro al Cielo, a voi, & a tutto il mio Regno.

Ros. Quando il male è giunto all'ultimo segno della malignità, in qualche maniera bisogna, che sfoghi. (*Scriue*)

Rè. Quel Reo finche il Giudice la sentenza scriue, stà aspettando combattuto, non meno dalla speranza, che dal timore. Apena questo dà retta ad vn sinistro pensiero nella mente, che la speranza l'uccide, non può però piantarui il piè la speranza, perche il timore la coartista, e così trà i loro contrasti nuota il mio cuore maggiormente abbattuto.

Ros. Ecco registrata in breui righe la cagione del mio giusto delirio; mà sdegno Legga la Maestà Vostra adempisca la giurata promessa, che sodisfatta mi parto. (*Via*)

Rè. Il Cielo mi assista. Come velocemente partì. Leggiamo; al pari del cuore hò tremante la destà. (*legge piano*)

Il Co. Enrico di Molino tre anni sono mi diede fede di sposo, indi a poco ingrato, lasciandomi, calpestò le giurate promesse, contraendo con disprezzo di questa Corona di Sicilia, con nuoua Dama le nozze. Ecco il mio male. Tanto ardire è Olà,

S C E N A X V.

*D. Sancio, e Detti.**San.* **S** On quì, ò Sire.*Rè.* **S** Questi affronti alla mia Corona?
Adesso sono aperti gl'enigmi.*Sanc.* Che comanda la M.V.?*Rè.* Questo Teleo è giunto a pagare il fio
sua temerità.*Sanc.* Gli è venuto il male della Principessa.*Rè.* Che sia stata ingannata vna è fiacchezza
del sesso.*Sanc.* Non hò dubbio, è l'istesso per certo.*Rè.* Mà che l'ingannatore osi venire, quasi,
che per deludermisù gl'occhi è troppo
ardire. O là dico.*San.* Son quì Signore.*Rè.* E' errore il differirne il gastigo a questo
Teleo nouello.*Sanc.* Sono l'istesse furie apunto.*Rè.* Venga speditamente il Conte Enrico al-
la mia presenza.*Sanc.* Resterà V. M. (ò questo è vn male,
che s'attacca; ò qualche gran machina
quì si asconde.)

SCE-

S C E N A X V I.

Rè solo.

Rè. **A** Veua ragione sotto nome d'Arian-
na di esagerare le sue passioni, &
io li credeuo delirij, intendo il sogno,
comprendo le sue furie, non sono Rè
se non mi vendico. Dunque sono state
appresso di costui di sì vil prezzo l'af-
fettuose corrispondenze d'vna Princi-
pessa, che maggior stima hà fatto d'vna
semplice Dama, che d'vna figlia d'vn
Rè. Stò in mille tormenti, sinche non
giunge, voglio, che da se stesso si fa-
brichi il laccio per cui ne resti auuinto.
Giungeste ambidue in mal punto a que-
sta Reggia, che cangiandosi in teatro
di morte, insegnara al Mondo, che
chi offende i Regi, offende il Cielo, il
quale quando meno il mortale sel vede
auuenta fulmini, e faette contra i de-
linquenti.

S C E N A X V I I.

*D. Sancio, Enrico, e detto.**San.* **E** Cco il Conte.*Enr.* **E** Con il giubilo maggiore del cuo-
re m'inchino alla M.V. sicuro di ripor-
tarne qualche suo comando.*Rè.* **D.** Sancio, fate, che nessuno s'auvicini a

B 5

que-

queste stanze, e non vi partite.

Enr. Strane preventioni, e che farà.

Rè. Conte, questa è vna lettera, che inuiatami dal Rè di Napoli mio congiunto, mi chiede in grauissimo caso spedito consiglio. Io, che non voglio nel mio solo giuditio confidare, & hauendo appieno cognitione della vostra prudenza, intendo saper da voi, ciò che gli rispondereste.

Enr. Se il Mondo fosse capace d'esser gouernato da vn sol Monarca, direi, che V.M. potesse da per se solo sostenerne il peso; per lo che mi spauento a sì gran Monarca publicare il mio pensiero, non che suggerire regole di prudente risposta.

Rè. Sò quanto valetè ò Conte, io faccio stima del vostro consiglio.

Enr. V.M. mi fa arrossire a tanto honore, che mi fa; mà già, che così comanda, procurerò almeno, che doue manca l'esperienza supplisca la sincerità del mio dire. (Quanto mi honora la maestà del Rè.)

Rè. Hà, come sapete il Rè di Napoli, vna Figlia; quest' incauta al solito delle Donne pose l'occhio sopra vn Cavaliere di Corte degno al pari d'ogn'altro delle sue nozze, questo corrispondendo a gli affetti della Principessa, gli giurò fede di sposo, ella stimando ciò non picciola fortuna, giurò d'esser sua. Dopo breue tempo si partì il Cavaliere del Regno

sen-

senza auer riguardo al giuramento, e senza temere la potenza di quella Corona, contrasse altre nozze. Hà la figlia ciò scoperto al Padre, & esso irresoluto non sà a che partito appigliarsi; manda a chiedermi consiglio; Voi, che gli rispondereste?

Enr. Grauissimo è il caso, perche oltre la fede tradita, cioè il regio disprezzo, onde non puol chiamarsi il temerario, che reo di lesa Maestà; per il che non ordinaria ponderazione ricercandosi, prendo tempo a rispondere.

Rè. Non posso differirne la risposta, douendosene prendere la risoluzione in questo punto.

Enr. Così improuisa non può dirsi, che precipitosa, e come tale non può riescire, che debole, ò Sire.

Rè. Ottima la vostra speranza me la promette, suggeritemi il vostro pensiero, che trà tutti due risolueremo al meglio, che sia possibile.

Enr. Giache così comanda, dirò.

Rè. Dite pure.

Enr. Desidero prima sapere, se questo Cavaliere si troua al presente alla stessa Corte di Napoli.

Rè. E con l'istessa sua moglie.

Enr. Questo è vn grande auvantaggio.

Rè. Seguite.

Enr. Il Consiglio, che io sono per proporli, sarebbe, pare a me, ottimo, quando non sia per apparire ò violento, ò crudele.

B 6

Rè.

Rè. Dite pure, che volentieri l'ascolto.

Enr. Farnoli sponsali trà la Principessa, è quel Cavaliere, rotti, e violati dal matrimonio contratto con altra Dama, sì che non potendosi adempire alle prime promesse, atteso il secondo matrimonio, che è vn legame, che non può disciogliersi, che con la morte, farei conoscere al Cavaliere il grauissimo mancamento, che ha commesso, condannandolo ad uccidere di propria mano la moglie, e poi sposare la Principessa, che fù la prima a darli, e riceuere fede di Sposa.

Rè. Il consiglio mi piace, ma pare si accosti alla tirannide.

Enr. Vn'offesa così graue fatta ad vn sangue Reale non merita minor pēna di questa.

Rè. Voi così comandareste?

Enr. Non vi hò dubbio veruno.

Rè. Mà che colpa vi hà quell' Innocente Dama?

Enr. Così richiede l' eccessiuo errore del Marito.

Rè. Dunque così mi consigliate?

Enr. Rimettendomi però sempre all' arbitrio di V.M.

Rè. Perche vediate quanto stimo la prudenza vostra, risoluo di applicarmi in tutto al vostro consiglio.

Enr. Con questa confidenza troppo mi onora la M.V.

Rè. Leggete questa carta.

Enr. Obbedisco (legge) *(Il Conte Enrico di Mo-)*

Molines.) Di me parla questo foglio?

Rè. Sì appunto; seguite.

Enr. *(Tre anni sono mi diede fede di Sposo)*
Io? a chi? V.M. scherza. Che cosa vuole inferire?

Rè. Terminate, che l'intenderete.

Enr. *Indi a poco l'ingrato lasciandomi calpestò le giurate promesse.* Io promesse? mai fui alla Corte di Napoli.

Rè. Terminate, dico.

Enr. *Contraendo con dispreggio di questa Corona di Sicilia, con noua Dama altre nozze.* Ecco il mio male. Questo è vn' inganno, anzi vntradimento, ò Sire. Io tale eccesso non commessi.

Rè. Appresso la nostra Corona siete reo di questo delitto.

Enr. Sire, mi fulmini il Cielo.

Rè. Alla Principessa sono douute le vostre nozze, e perche celebrar non si possono se non si discioglie il matrimonio con D. Isabella, eseguite il Consiglio, che deste.

Enr. E' vn gran fatto, ò Sire. Non precipiti nellerisoluzioni.

Rè. Questa carta è il processo del vostro delitto. Voi foste il Giudice; voi auete da essere l' esecutore della sentenza, che pronunciaste. Frà poco attendo la noua della morte di vostra moglie, altrimenti vittima del mio sdegno con essa anderete ancor voi.

Enr. Supplico V.M.

Rè. Non più. D. Sancio, fate che nel ter-
mi-

mine prefisso restino adempiti i Regij Decreti. Così voglio, così sia, e restino circondate dalle mie guardie le stanze. *parte.*

San. Io son fatto di lasso.

Enr. Che dite Amico di questi accidenti? Io reo di tal colpa? Io uccidere Isabella è l'anima mia? Oh Dio! D. Sancio, amico, consoglio, soccorso.

San. La stravaganza del caso, la seuerità del comando, l'ordine rigoroso, che tengo di assistere a sì crudele esecuzione mi tolgono il senso, la parola, & i sensi.

Enr. Numi, che di lassù il tutto mirate, perche non palestate la mia innocenza, non permettete, che resti così tradita vn'idea di bontà. Io fede di Spolo alla Principessa? Io partire ingrato, ritornare infedele? è quasi vn'altra moglie a desiderarla? Credete pure, che se fosse stato macchiato di questa colpa temeraria saria stato a porre il piede entro queste Soglie oue così graue delitto haueffi commesso.

San. Io non sò, che risponderui, perche son fuor di me stesso.

Enr. Hebbe più Tiranni la Sicilia è vero, mà vn peggiore di questo giamai, mentre condanna senza ascoltare, sententia senza difesa, vuole, che mora chi è senza colpa. Son tradito. Amico, come haurò cuore di comparire auanti la mia Cara Isabella. Esecutore crudele di sì ingiusta sentenza; Prima voglio con quella

questa Spada *Pone mano a la Spada.*
Sanc. Questa a me si deue. *Leua la Spada.*
Enr. Ah lasciate, che prima. *Fà forza leuargliela.*

Sanc. E' Regio il commando, contrastare non si puole.

Enr. O crudeltà di forte, ò fatalità di Stelle, ò empietà di Destino. *parte.*

San. Vn laberinto d'infelicità è diuenuta questa Reggia.

S C E N A XVIII.

Anticamera con Fero Serrato.

D. Isabella, e Stecco.

Is. IO voglio saperlo, presto dico, dou'è il Conte Enrico.

Stec. Mài se io non lo faccio, come haggio da fare a Dicerlo; m'hauite pigliato pè nò negro Magro, ò per qualche Zingaro, che aggio da annouinare.

Is. E così fai stima del Padrone?

Stec. O chessa è bella, da quì a mò farà beffuogno, che lo tenga a Caualcare comemo li Caualli da cauarcare, perche non me fuia.

Is. Che inquietudini mi cagiona la sua insolita tardanza.

Stec. Ilso fù chiamato d'ordene dello Rè, e così annai via cammenanno, e non l'haggio chiu veduto.

Is. Sei venuto così negligente nel seruire, che

non si può più sopportare, doueni seguirlo.

Stec. Bono pè vita mia, dinto all' Antecamera chillo mardutto piccirillo dello Paggio, che hanno chiù fuoco, che no tizzone brusciato, mi haueano pigliato a calci in culo.

Is. Mai in vita mia hebbi sì gran trauaglio, questa sua breue dimora crudelmente mi affligge, sento vn' improuiso assalto al mio cuore, e non ne arriuo la cagione, che farà mai?

Stec. Scusatene Signora, voi altre femmene hauite chiù sospitioni, che non haggio io pili alla varua, mò date fede à na cosa, e mò a vn' autà.

Is. Senti.

Stec. Siento buono.

Is. Và presto da Enrico.

Stec. Mò me ne vao proprio. *vuol partire.*

Is. Senti prima quel, che deui dirli.

Stec. Pe ve seruire chiù priesto, me lo direte quanno, che torno.

Is. Senti prima quel, che deui dirli, dico.

Stec. Mò mò te seruo. *vuol partire.*

Is. Senti, hò pensato meglio, subito, che lo troui tornami a dire in che si trattiene.

Stec. E che haggio intiso. (Malanno, che te piglia) *da se.*

Is. Mò, oh che inquietudine tormentosa m'angustia. *parte.*

Stec. V. s. haue dito, che nò, che haggio da fare mò, Stecco sfortunato, chessa è la vota, che ce sò dato.

SCE.

S C E N A. XIX.

Steco solo.

MA che Diauolo l'haggio da dicere; pozza morire de Parto se alli iornì miei l'haggio beduta mai tanto lunataca, e dire tanti sproposeti sì, nò, vò, torna, ferma, non faccio, che Diauolo io haggio dinto lo cereuiello.

S C E N A. XX.

D. Isabella, e Desto.

Is. **C**He dici, l'hai trouato?

Stec. Le Vraghe salate, se non me sono go partito, come bolite, ch'io sia tornato.

Is. E tanto tardi ad obedire.

Stec. Co no poco de fremma Signora, che stò mestiero vò no poco de tiempo, e de pazienza.

Is. Parti senza dimora.

Stec. Sì Signora.

Is. Hai pure a mente l'imbasciata?

Stec. Haggio intiso, e haggio intiso buono.

Is. Misera, e chi mi consiglia. *parte.*

Stec. Pozza arraggia come no cane muorto, se faccio chiù chillo, che haggio da fare, balta dicere raggia de femmena gelusa,

lusa, e chi te ne ricorda, me pare sempre sentirmela chaitare dereto.

S C E N A XXI.

Camere di D. Isabella.

D. Sancio, e Co. Enrico.

Enr. **E**ccomi al luogo del supplicio.

San. Il dolore mi toglie i sensi.

Enr. E nel termine di buon tempo, s'hà da vedere eseguita sentenza sì barbara.

San. Contesto tiranno il comando, però così vuole chi può.

Enr. Contro vn'idea di bontà hà da incrudelire la mia destra, eccola. Oh Dio, Don Sancio, festosa si crede incontrare il suo Consorte, e viene ad abbracciare il suo Carnefice.

San. E di quali successi douerò essere spettatore?

S C E N A XXII.

D. Isabella, e Detti.

Is. **M**io Conte, mio Consorte.

Enr. Isabella mia.

Is. Douresti pur sapere, che tutto il mio giubilo è di vederui.

Enr. Suspendete questi favori, non vedete, che sono accompagnato.

Is. Sig.

Is. Sig. D. Sancio, condonate ad vn tenero affetto d'amorosa Consorte queste parziali accoglienze.

San. La particolare seruitù, che ad ambedue professò mi fà essere a parte di questi favori, (meglio direi disgusti.) *da se.*

Is. Perche farui tanto desiderare, doueui pure persuaderui la passione con la quale vi attendeuo. State sospeso? & attonito, mi mirate? che vi affanna?

Enr. Ah D. Isabella mia!

Is. Ch'è questo mio Conte? perche sospirate?

Enr. Contessa, sà il Cielo, se vi amo! *piange.*

Is. Voi piangete, oh Dio! Che vi è di nuovo Sig. Don Sancio?

San. Il dolore m'uccide.

Is. E voi pur lagrimate, ah che non è douere vedere trà due Cavalieri, che piangono vna Donna esposta con cuore virile ad ogni incontro di sinistra fortuna, dite ò mio Enrico.

Enr. Dico, che siete la metà di me stesso.

Is. Mà, che vi affanna?

Enr. Replico, che sono innocente.

Is. Sig. Don Sancio, leuatemi vi prego dai questi dubii.

San. La pietà m'annoda la lingua.

Enr. Mai commisi, ne per pensiero tal delitto.

San. Non suppongo tal delitto nel Conte.

Is. Che delitto, che azione, voi col essermi troppo pietosi, mi diuenite crudeli, uccidendomi con la dimora, parlate, hò forteza.

tezza da resistere ad ogni colpo, è inimico destino!

Enr. Vn ritratto di virtù da fato sì empio perseguitato.

Is. Chi? (*verso Enrico*) Sig. D. Sancio, risponderemi voi. (*verso D. Sancio.*)

San. Infelicissima Sig. quanto è laggia.

Is. Io sono dunque l'infelice? Respiro. Temete, che al mio caro Enrico s'ourastasse qualche strano infortunio, ma come ei ne viene esente scocchi pure a sua voglia contro di me i più fieri colpi imperuersata la sorte, che hò cuore, hò petto, se non da saper resistere, da perdere almeno sotto di quelli generosamente la vita. Parlate dunque liberamente.

San. Animo generoso, che a tutte le diuine qualità corrisponde? Innocente Isabella, condannata dalla barbaria di vn Rè, ad essere uccisa dal proprio marito.

Enr. Isabella, non sono reo di alcuna colpa.

Is. Io deuo morire per mano di Enrico?

San. Sì Signora.

Is. Viuete pur per mille anni mio diletto Conforte, che questa vita possedendesi senza voi, nulla vale, e mancando, nulla si perde, e voi non terrete Sig. D. Sancio a debolezza d'animo, sì vi chiedo la cagione di questo comando.

San. Inuita Contessa, da voi medema sentiste i delirij della Principessa.

Enr. Furia d'Auerno, Demone viuente.

Is. Quietateui, che altro tormento non sento, che di vederui agitato. Seguite.

San.

San. Giungette voi alla Corte, e si fecero mentre con voi discorrea maggiori le sue furie; onde costretta dal Rè a disciargli i dolorosi enigmi delle sue infuriate passioni, scoppiò la mina nel ristretto di questo piccolo foglio. *Li dà il foglio.*

Is. Prende e legge.

Enr. Foglio indegno, e bugiardo, furono per mano della menzogna fabricati quei caratteri, mi accusano senza colpa, mi fan reo senza delitto. Mi si apra sotto i piedi la terra in voragini, se tal delitto io commisi.

Is. E per questa cagione io deuo restare uccisa da Enrico?

San. Prima delle due ore deue esser ciò eseguito, acciò libero diuenuto il Conte, possi rilarcire la Regia offesa, sposando la Principessa.

Is. Conte, non crediate, che queste lagrime siano cagionate nè dal timore, nè dalla gelosia, mà sappiate, che figlie sono di vn' interna allegrezza, sentendo l'alto stato, che vi si prepara.

Enr. Contessa, che dite? M' uccidete con queste parole; mi credete forse colpevole?

Is. Non dubito, è Conte, della vostra lealtà; mà godo bensì della vostra fortuna.

Enr. Senza di voi maledico la sorte, hò in odio la vita.

Is. Viva il Co. Enrico, mora D. Isabella. Ca-

ra

ra morte, i di cui lugubri cipressi deuo-
no cangiarsi in alloro per coronare le
vostre tempia Reali.

Enr. Cessate, ò cara, la vostra generosa co-
stanza mi schianta il core dal seno.

Isa. Conte, è stabilito; incontro intrepida, e
lieta la morte, perche amandoui più di
me stessa, non deuo toglierui a quelle
grandezze, che vi offre la fortuna. Vi-
uete pure alle Porpore; viuete alle Co-
rone, alli Scettri, e già che il tempo si
auanza, non tardate a ferrir questo pet-
to, acciò non venghi poi da vil destra
lacerato, e ferrito. E voi miei fastosi
abbigliamenti (*getta via nastri, & altro*)
fregi vani d'vn'Infelice, lasciate, che
da me allontanandoui resti qui libero
l'adito a quel ferro, che passandomi
seno aprirà la strada di fortunati euenti
al mio Conte. Pompe vane, pompe su-
perflue, non bene mi state attorno ora
che si tratta di Morce.

Enr. Oh Dio, non posso più.

San. Che son giunto a mirare!

Isa. E questo diamante, che tanto stretta-
mente a voi mi legò, ò caro, a voi ri-
torni, e sappiate, che sempre al pari
questo infrangibile fù la mia costanza
candida la mia fede, puro il mio amore.
Deh si ritoglietelo a chi lo dette,
mio Enrico.

San. Io mi disfaccio in lagrime.

Enr. Contessa mia.

Isa. Non mi negate questa gratia in vltimo
del-

della mia pouera vita. (*Enrico prende il
Diamante*) E voi non sdegnate Sig. D.
Sancio, il picciolo dono di queste gioie,
solo in memoria di vna infelice, e ge-
nerosa Contessa, mà perche ridir pos-
siate alla barbarie di vn Rè crudele, che
morendo Isabella, seppe in testimonio
della sua intrepidezza dispensare pro-
digamente gemme, e tesori. Prende-
tele dico. (*D. Sancio le piglia*)

Enr. Non sò se dormo, ò se sogno.

Isa. Mà prima di morire concedetemi, ò ca-
ro, che stringendoui. . . . (*lo
vuole abbracciare.*)

Enr. O questo mai. Dilongateui, ò cara,
con affettuosi esleguij al vostro carne-
fice.

Isa. Non vi discostate. Porgetemi quella
destra almeno, per mezzo della quale
deuo restare suenata, che intendo mille
volte baciarla in ricompensa. Oh Dio!
Datemi sù i confini della mia vita que-
sto conforto; non vi discosta. (*vuole
accostarsi.*)

Enr. Non sarà mai questo: Non voglio, che
dal mio contatto resti contaminata la
candidezza della vostra anima. (*suona
due hore.*)

San. Ecco, battono l'ore, date per termine
all'esecuzione della sentenza.

Isa. (*Va a sedere*) Animo mio caro, impu-
gnate il ferro, ecco il seno, ecco il petto.

Enr. Oh Dio vacilla il piede, perdo i sensi,
io moro. (*si uiene.*)

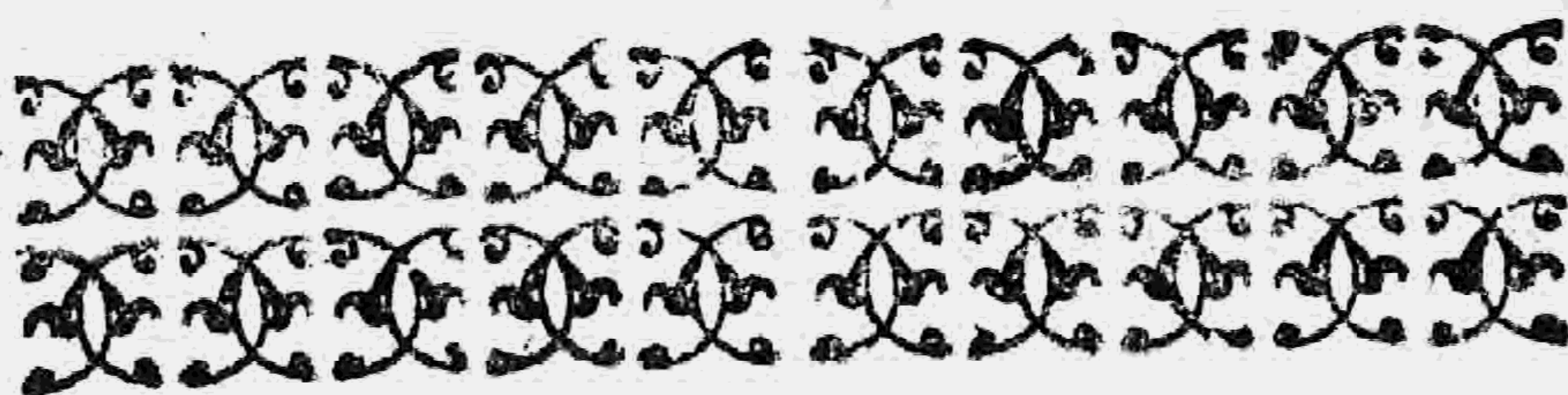
Isa.

Ila. Mio Enrico, mio Consorte, s'estingueranno prima de' miei i vostri lumi. Conte, marito, non posso più. (*suiene.*)
 San. Caderono ambedue estinti. Cielo, che sarà? Non hà cuore chi non sente Pietà.

Fine dell' Atto Primo.



AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anticamera Regia.



Rè, D. Sancio, & Enrico.

Rè. **S**E vi affligge la rimembranza dell' accidente seguito, portatene l'accusa al Tribunale della vostra prudenza, e sentirete risponderui, a voi stesso se ne deue la colpa, poiche fù vostro il consiglio.

Enr. Fù mio è vero, onde il Cielo giusto punitore de' Rei, vuol, che sia mia ancora la pena.

Rè. Consolateui, che in fine sarete Rè di Sicilia, perche coll' esser sposo a mia figlia diuerrete Successore nel Regno.

Enr. I cipressi d'Isabella non possono produrre allori ad Enrico.

Rè. Germoglieranno per voi dal mio Tronco Reale nelle nozze della Principessa.

Enr. Non si darà mai in pegno di fede la mia destra à chi non sà esercitare, che atti di crudeltà, e dove non si può esigere

Non hà.

C

altro

altro valseate , che di tormenti , e mi-
serie .

Rè. Il vostro ardire troppo sormonta .

Enr. E con ragione , perche non hà termi-
ne vn vero affetto .

Rè. Alla Principessa si deuono le vostre
Nozze .

Enr. Alla mia cara benchè estinta Isabella
conferuerò sempre inalterabile la mia
fede .

Rè. Voi accendete il mio sdegno r

Enr. E che potrà farmi d'auantaggio ?

Rè. Toglietui quella vita , che possedete .

Enr. Cara morte , per il di cui mezzo torna-
rei ad vnirmi al mio bene .

Rè. Viuete dunque per maggior vostro tor-
mento .

Enr. Goderò sempre nella mia costanza .

Rè. Cielo , à che son giunto !

Enr. Destino , a che m'hai condotto !

Rè. Conte , risolueteci .

Enr. Hò già determinato .

Rè. Esser della Principessa ?

Enr. Sì .

Rè. O mè felice .

Enr. Inimico per sempre .

Rè. Torno al tormento .



S C E N A S E C O N D A .

Rosaura , Celinda , e Detti .

Ros. **I** Nimico per sempre ah perfido , men-
titore , ingannatore , sacrilego .

Enr. Non rispondo a chi è priua di scuo-
no . *via.*

Rè. Non sò , che più risolvere in così strano
accidente . *via.*

San. Perdo ogni discorso a così strane vicen-
de . *via.*

Ros. Non posso hauer più sofferenza à così
strano disprezzo . *parte.*

Cel. Come habbia da finire , non la capisco
da douero . *via.*

S C E N A T E R Z A .

Bosco con Marina .

Duca Ottanio , Marinari , e D. Isabella .

Duc. **O** Là Marinari , gente di mia
Casa accorrete , e con celerità
cercate di condurre a terra quella pic-
ciola Barchetta , che galleggiando so-
pra dell'acque , pare , che trionfi di quell'
implacabile Elemento senza vele , e sen-
za guida .

Isab. Di dentro la Barchetta . Ahi soccorso
per pietà .

Duc. Quercula voce da quella n'vsci. Vi prometto vn buon paraguanto se salua la conducete alla spiaggia.

Isa. Cielo soccorrimi.

Duc. Gettateui à nuoto, ma di già l'hanno giunta. Lodato il Cielo. Che vi è dentro?

Mar. Vna Donna.

Duc. *Piglia per la mano Isabella vscita dalla Barca.*

Duc. O là, da sedere. Sig. non temete, è in sicuro la vostro vita; che fourhumana bellezza!

Isa. Chi siete? Oh Dio!

Duc. Fateui cuore ò Signora, non temete.

Isa. Doue sono?

Duc. Siete in luoco, che sperar potete al vostro duolo opportuno sollieuo. Adagiateui in tanto soua di questa Sede per recuperare li spiriti smarriti. Quanto mi lega il suo benche languido semblante.

Isa. Ohimè, che fiere agitationi prouo nel petto.

Duc. Quanto più la miro, resta il mio cuor languente.

Isa. Stelle crudeli, perche togliermi dalla morte?

Duc. Grand' accidente l'angustia. Signora, non temete, anzi rendete grazie al Cielo, che quiui hà condotto a seruirui vn Cavaliere, che la vita, e quanto possiede offre in vostro seruizio. (Che bellezza!)

Isa. Et è pur vero, che ad onta del mio fiero detti-

destino aure di vita, spira il mio cuore infelice.

Duc. La falce di morte non poteua recidere lo stame di chi porta nel seno la vita.

Isa. Ditemi Cavaliere a chi sono tenuta di questa vita, che odio?

Duc. E qual disauentura vi obliga ad odiar la vita, e bramar la morte?

Isa. Il Fato crudele, che troppo mi perseguita.

Duc. Farò scudo questo petto a colpi d'auersa fortuna.

Isa. Abbatte ogni fortuna peruerso destino.

Duc. Sà vincerlo generosa costanza.

Is. Mi consola la sua intrepidezza.

Duc. Mi hà vinto la sua modesta beltà.

Isa. Generoso Cavaliere (*s'alza in piedi*) che non meno della lingua gentile vanitate generosa la destra, ditemi oue mi ritrouo, come quì mi trahesti?

Duc. Questa è la Sicilia.

Isa. Ohimè.

Duc. Questa è vna Riniera poco distante dalla Metropoli del Regno. Io poi sono vn vostro Seruo, che allora mi stimerò il più felice frà gl'huomini, quando più frequenti saranno l'occasioni, che mi darete di seruirui. Il Duca Ottauio son io, che terminato il Governo di Catanaia torno alla Corte; mi sono trattenuto in questa mia Villa a prendere vn poco di diporto, e ne ringrazio il Cielo, mentre sono stato degno d'esercitare in Voi i primi atti del mio ossequio in sottrarmi

dall' inclemenza del Mare . Pregoui dunque a non celarmi l'angustie, che vi affliggono , la vostra conditione, il vostro nome, acciò comprenda in che debba seruirui .

Isa. Sig. Duca, io non sò che risponderui, se non che sono così miserabile, che il ferro per rendermi più sfortunata diuenta molle, l'elemento dell'acqua per altro inclemente, & instabile per più infelicitarmi diuiene pietoso, e la vostra pietà atta a solleuarne ogni cuore più afflitto con me diuiene crudeltà, l'umanità ferezza, e morte la vita, Si che ammiro la mia fortuna, e la condanno; lodo la vostra generosità, e pure mi spiace operando a mio fauore gl'elementi, e pure mi affliggono, onde in vece di ringraziare il Cielo, la fortuna, e voi più di tutti, hauendomi riseruata in vita, grauemente offesa mi chiamo .

Duc. Sig. Non vi affliggete della vostra Sorte, che venite ad offendere il Cielo.

Isa. Il Cielo mi hà rapito alla morte per preseruarmi a suenture maggiori.

Duc. Anzi nò, troppo il Cielo mi aprì i suoi Fati scritti per mè a funestissimi caratteri, e non sapete, che col girar dell'istesso, gli Astri mutan figura.

Isa. Per me chiaramente conosco, che non possono passare, che da vna cosa maligna, ad vna pessima .

Duc. Dunque, che risoluate?

Isa. Con inganni deluderli, e vincerli.

Duc.

Duc. Sarò sempre come più vi aggrada a seruirui .

Isa. Bramo sotto mentite spoglie con voi venir alla Corte .

Duc. Fortuna, io non bramo di più. *da se.*

Isa. Così tentarò nuoua sorte. *da se.*

Duc. Se meco viene questa Dama, conduco meco ogni bene. *da se.*

Isa. Se riuedo il mio Enrico, da me fugge ogni duolo. *da se.* Vi supplico dunque a concedermi vn habito virile, che con titolo di Vostra Cammerata, sotto nome di Don Florante nobile di Catania vi seguito alla Reggia.

Duc. Più desiar non poteuo *da se.* Andiamo, e vestendoui con vn de miei abiti mai più veduto alla Corte, comincerete a prendere il dominio di me medesimo, e si confermeranno le mie fortune in principiare a seruirui.

Isa. Le grazie, che mi appresta il Cielo per mezzo di nobile, e cortese Cauagliere, non si deuono ricusare, poiche sarebbe vn offenderlo. Vengo per obedirui .

Duc. Posso dire con ogni ragione, è Signora, d'hauere in questo giorno trouato vn tesoro.

Isa. Tanto vaglio, quanto si compiace apprezzarmi la vostra gentilezza.

Duc. Siete degna d'ogni stima .

Isa. Il vostr'occhio è verso di me parziale, auuertite, che non s'inganni.

Duc. Difficilmente si può ingannare prezando quello si vede'.

C 4

Isa.

If. E pure alle volte hà ingannato à molti la vista.

Duc. Nò, che chi porta bello il volto, non hà crudele il cuore.

Ifa. Chi porta fedeltà nel cuore, sà ingannare con il volto.

Duc. Che dite Signora?

Ifa. Ch'è impareggiabile la vostra cortesia.

Duc. Tanto più adorabile la vostra bellezza.

Ifa. Mà superiore a tutti, è la costanza del mio cuore. *partono.*

SCENA QVARTA.

Anticamera con Foro chiuso.

Celinda, e Stecco vestito à bruno.

Stec. **P** Oh negregato Stecco sfortunato, en chi te l'hauesse detto de redurrete chieno de rognà a feruire no Patrone pe no sochio de vruodo.

Cel. Che buone faccende Stecco, tu mi pari vn Carbonaro?

Stec. Ah Cielo bene mio, e par che tu pure non vai vestuto a bruno.

Cel. Pouera Signora, ò quella sì, eh'è morta innocente.

Stec. Ah Sora mia Carnale, chiangi tu ancora.

Cel. O che brutto fratello.

Stec. Songo remasto pouero Orfanjello, affalli.

fassinato da chilla Vaiafa cornuta della Fortuna.

Cel. Non ti disperar, consolati.

Stec. Scurò Stecco, e che consolatione buoie che troue, songo senza Parruna, che ogni vota, che penso alla morte soia, me fà lo core iappe, iappe; lo Sig. Conte non è mezzo matto, ma face pe no matto, e mezzo, Dinto la dispenza bene mio non c'è chiù pane, dinto la Cantina habgio trouato ognen cosa dello Diuolo.

Cel. Come ogni cosa del Diuolo.

Stec. Pecche dello vino non ce ne stà chiù?

Cel. Consolati, che sono effetti della fortuna, che poi si cangia in propitia.

Stec. Bella cosa è lo confortare a chi non tocca essere inpiso.

Cel. Orsù non ti disperare, perche al cattiuo siegue il bon tempo.

Stec. A no malanno, che te venga ne stà n'auto appriessio.

Cel. Alla notte ne succede il giorno.

Stec. E doppo la grandene vene la carestia.

Cel. Fatti con la speranza buon cuore. Ad-dio, *parte.*

Stec. Sì se la fame fosse come l'Amore, case passa co pigliare frisco, e scialare lo core, Ma ecco Arrenga, voglio chian-gere. *Vh, vh, vh.*

S C E N A Q V I N T A.

Enrico, e Detto.

Enr. **E**cco il mio Seruo, che con quelle nere vesti quasi con taciti rimproveri mi rappresenta la mia crudeltà.

Stec. Oh chillo è l'orietto dello Carlino, lo Patrone mio mezzo matto.

Enr. Sì; io con il mio barbaro consiglio fui l'autore di sì inesorabile decreto.

Stec. Se vedesse, ch'illo tenesse lauda la cucuzza, e le mane, ca non me dasse qualche mbalciata, parche tengo tanto sbri-scio dalla fame, ca no tantillo ca me tocca me stropia; ne borria domandare honorata licentia.

Enr. A me dunque si deve il castigo, e la pena; infuriati contro di me seruo fedele, & uccidimi.

Stec. Io: adascio con le bone.

Enr. Sì, son reo di morte.

Stec. Se V.S. è reo di morte, iuteuene allo Vicario, cauate la sentenza, portatala allo Mastro de iustitia, che vista la presente te farà lo seruitio.

Enr. Vindica tu con il mio sangue l'innocenza della tua Signora, uccidimi dico.

Stec. O chissa è chiù bella, & io dico de nò, che pe nò ve parlare in lingua chian-tuta Napoletana, io non voglio essere impiso.

Enr

Enr. Dammi dunque vn ferro, ch'io intrepido farò Carnefice di me stesso.

Stec. E chillo è peio dello primo, perche dice io prouerbio, & io l'haggio lietto benissimo, se bene me dà no poco fastidio lo competare, che tanto è chillo che tene quarto chillo, che scorteca.

Enr. E sei così poltrone.

Stec. Oh de chillo V. S. s'haue a lamentare con la nostra Sig. Matre, perche issa è na poltrona, e così m'haue fatto poltronissimo.

Enr. Questo tuo vestito chiede contro di me vendetta.

Stec. Se chissa è la causa, sia detto con tutta l'alleuerenza della vostra Signora Conforte, mò mò me lo caccio, e lo porto alla Tauerna.

S C E N A S E S T A.

Rè, Rosaura, Don Sancio, e Detti.

Enr. **E**cco due Mostri d' Auerno.

Stec. Ah ah, lo Patrone comincia n'atta vata a spantecare, illo vò tà lo strano, e io a batte lo taccone, che non boglio, che lo Rè me faccia carcerato pe testimonio.

Ros. Padre hò errato, ne vogliate con il rigore accrescere il tormento à quest'anima, che pur troppo è vicina a lasciarmi, Cavaliero, che giura, e che firma di

C 6

pra-

propria la carta non si deue credere innocente.

Enr. Che carta, che inuentioni anderà fabricando. *da se.*

Rè. E pure il tutto nega.

Enr. Si Enrico di Molines non è Cavaliero d'hauer commesso tal mancamento.

Ros. Ah perfido, mendace Cavaliero, tu sì per la Porta del Giardino venisti furtivamente di notte a parlar mi, condonate, ò Genitore, se sono sforzata a pubblicare la mia leggierezza, e chiedendomi fede, lusingata dalle tue dolci parole, fede costante ti giurai, e riceuendo da me in pegno di ciò vn gioiello, tu al incontro firmando di proprio pugno vna carta reciproca, & inalterabile mi giurasti la sincerità de tuoi affetti.

Enr. Io nè gioia riceuei, nè carta firmai.

Ros. Che neghi, ò Sire la gioia, resta in suo arbitrio, poiche egli la possiede, ma non già la carta, che appresso di me si conserua.

Rè. Vedasi dunque il foglio!, gran incontro è questo.

Ros. Nel mio scrigno la conseruo vado velocemente a prenderla.

Enr. Se ciò miro, dirò senza moto i Cieli, e senza luce il Sole, senza fermezza la terra.

Rè. Se ciò non farà vero, voi farete innocente, e rea d'ogni colpa mia figlia.

Enr. E trà tanto, chi renderà la vita ad vn innocente uccisa?

Rè

Rè. Al fatto non vi è rimedio.

Enr. O barbarie inaudita! pouera Isabella!

Rè. Così parla vn mio prigioniero?

Enr. Se legato hò il piede, hò libera la lingua, che saprò publicare così gran ingiustitia.

Rè. La farò suellare, e così resterà celato questo fatto.

Enr. Temer le voci del Mondo, e non pauentar l'ira del Cielo, voler parer giusto appresso di quello, essendo iniquo appresso di questo, non è azione da Rè.

Rè. Ritirati.

Enr. Vado, perche l'aspetto di vn Rè crudele troppo mi tormenta. *parte.*

S C E N A S E T T I M A.

Rè, e D. Sancio.

Rè. **P**arla molto risoluto il Conte, ch'è porta la conscienza macchiata non è così intrepido nel parlare, & inalterabile nel sembiante.

San. Resto attonito ancor io, ò Sire, mà la carta firmata, che dice conseruar la Principessa discioglieria ogni dubbio.

Rè. Che possa essere ingannata la Principessa, non può creder si, che troppo stolidità fia stata a non conoscare se con Enrico, ò con altri parlaua, e pure se vna uemente, e mal regolata passione è atta

ad

ad acciecare le potenze dell'anima, ben potrà velare ancora i sensi, onde cieco ne restò l'occhio, & ingannato l'udito, il carattere di quel foglio darà luce a così oscuri successi.

S C E N A O T T A V A.

Celinda, e Detti.

Cel. **H**O* tanto gusto di parlare con Stecco, che non posso far di meno di non andarlo sempre cercando.

Rè. Celinda?

Cel. Il Rè? oh poveretta me, che comanda la Maestà Vostra?

Rè. Se risponderete con ogni sincerità, habete premio, se altrimenti sarete rea di castigo.

Cel. O io sè dire bugie, dica pure in che deuo seruirla, son ben giunto qui in mal punto, mi hà preso vn tremore addosso, ch'appenna mi lascia respirare.

Rè. Vi sere mai potuta accorgere de gl'amori della Prencipeffa mia figlia.

Cel. Amori? e che sono questi amori, io non l'hò veduti mai attorno, se venissero da me, che non li conoscessi mi dichiaro.

Rè. L'hauete mai veduta discorrere con Cavalieri?

Cel. La Prencipeffa? ò lei, facem queste brutte cose? è vna Signora tanto scrupolosa.

Rè.

Rè. Di notte verso il Giardino, che faceua quando si affacciaua alla fenestra.

Cel. O lei sì, che s'affacciaua mai alla fenestra, hà più paura della notte, che non hò io.

Rè. Non dico adesso, mà vn tempo sà'.

Cel. Che sappia io mai.

Rè. Quelle lettere, che voi li vedeuuo leggere, chi le portaua?

Cel. Io glie le portauo.

Rè. E da chi le riceueui.

Cel. Le pigliano da per me nello studiolo.

Rè. Come nel studiolo, erano in foglio grande, ò piccolo?

Cel. Di tutte le sorti, perche hora pigliauo vn libro grande, hora vn piccolo, e lo portauo a leggere alla Signora Principessa.

Rè. Non dico lettere de libri, parlo di scritture a penna mandate da Cavalieri.

Cel. La Sig. Prencipeffa lettere da Cavalieri? ò la M. V. le fa vn torto grande à formare questi concetti della sua pudicitia.

Rè. Che dite Don Sancio?

San. Ammira in estremo vna tal accortezza.

Rè. Andate, non occorr'altro.

Cel. Faccio riuerenza alla Maestà Vostra.
Non son balorda nò. (da se).

Rè. In vn età destinata al riposo, da quale angustie tormentato mi trouo, ah pur troppo è vero, che la vita mortale porta al pari delle grandezze eguali i trauagli, e più vegliano al tormento gli occhi nostri, che alla luce del Sole.

San.

San. Sire, il Duca Ottauio è tornato da Catania con vn altro Caualiere di gran merito, desidera baciar la mano à Vostra Maestà.

Rè. E' il Duca Ottauio Caualiere di gran merito, basti dire, che al pari d'ogn' altro puol pretendere alla Corona di questo Regno, venghino.

SCENA NONA.

D. Santio, Duc. Ottauio, D. Isabella sotto nome di D. Florante, Rosaura con lettera, e Detti.

Duc. **A** Piedi della M. V.

Rè. Sorgete, quanto godo in vederui, o Duca.

Duc. Terminato il gouerno, del quale fui honorato dalla M. V. torno a presentarvi gli gl'ossequij dell' humilissima seruitù mia.

Rè. Con dichiararui degno di maggior Carica resterete certo quanto da voi sia stata ben sostenuta la Carica, e da noi gradita la vostra fedeltà. Questi è il Caualiere, ch'è con voi?

Duc. Questo è vn Nobile di Catania mio partialissimo Amico.

Flor. Venuto a questa Corte per ammirare le grandezze, se non fosse troppo audace la richiesta, per essere annouerato al seruitio di V. M. trà i Caualeri di Corte.

Ros.

Ros. Che tratto, che maniera, sento rapirami l'anima.

Rè. E per l'amicitia, che con il Duca mi stringe, e per il merito proprio, quanto domandate vi si concede.

Ros. O quanto ne godo.

Duc. V. M. mi farà restar confuso, compartendomi senza alcun merito si prodigamente le sue gratie.

Flor. Et io resto abortito in vn Mar d'obligazioni.

Ros. Già mi dò per vinta, nascondasi il foglio.

Rè. Principessa. Questo è il Duca Ottauio, che tornando di Catania arricchisce questa Corte, con il merito di questo Caualiere.

Ros. Molto resta fauorita in questo giorno la nostra Reggia, o Sire.

Flor. Si confonde la mia lingua a tante grazie a segno, che posso dire, che sono tutto fuor di me stesso.

Ros. Che grazia! ogni suo sguardo, ogni parola è vn dardo, che mi uccide.

Flor. (Ah se sapessero, ch'io son D. Isabella.)

Rè. Siano ambo proueduti di conueneuoli appartamenti, l'vno però contiguo all'altro, che stanchi dal viaggio è giusto, che prendino riposo.

Duc. Obbedirò per esser con maggior prontezza ad esercitare appresso la M. V. le parti di Vassallo fedelissimo, & obligatissimo Seruo. *parte.*

Flor. Fin hora non hò veduto il mio Enrico. *parte.*

Ros.

Ros. O quanto la sua partita mi conturba.
 Rè. Venga il Conte, voi tenete in punto il foglio.
 Ros. Ch'io publichi ciò, che può obligarmi a quello, che più non bramo, non fia mai vero, mentre a nuoua fiamma arde il cor mio.

S C E N A X.

Enrico, e Detti.

Enr. **E** Comi a cenni di V.M.
 Rè. Prencipeffa, mostrate il foglio.
 Enr. Replico, che dalla Prencipeffa di Sicilia, non hà mai hauuto gioiello.
 Ros. Et io rispondo, che non conferuo appresso di mè, nè hò riceuuto lettera alcuna dal Co. Enrico de Molinos.
 Rè. Poc' anzi diceste di sì, e di qui partiste per prenderle.
 Ros. Io?
 Rè. Voi, sì.
 Ros. Non sapete, che pazza. *parte.*
 Rè. Son per perdere il lenno anch'io.
 Enr. Vdisti pouero Enrico, che dici suentirato, che sei; per vn capriccio è stata uccisa la tua innocente Isabella.
resta sospeso.

S C E N A XI.

Stecco, & Enrico.

Stec. **O** H bene mio, lo Sor Duca Ottauio, chi, vbi non bolite sentire.
 Enr. Che dici?
 Stec. Lo Sor Duca Ottauio mò mò è arriuato alla Corte cò no Cavaliero Cammerata foio, m'haue domannato de V.S. e dice, che bolentieri ente vorria vedere.
 Enr. Il Duca Ottauio è quest' auuiso pare, che porti respiro al mio cuore, vado ad abbracciarlo per poter seco liberamente discorrere nè sia accompagnato, leguimi.
 Stec. Mò mò me ne vengo, cancaro, se non me cauauo chillo bestito scarrucciofo, chille marditte peccirille delli Paggi me boleano far lautare la scala por sì, mà s'ence capitano n'auta vota, ne boglio stroppeare na dozzina per ogni verso.

~~~~~  
 ~~~~~

S C E N A XII.

Camera del Duca.

Duca, e D. Florantè.

Duc. **A**ncor siete afflitta, ò Signora.Flor. **Q**uanto può essere vn cuore oppresso da infinite miserie.

Duc. Vi supplico a più non tenermi celata la cagione del vostro affanno, che la vita, e quanto possiedo, già dissi da vostri cenni dependere.

Flor. In breue spero, che sia per esserui nota la serie lacrimeuole de miei trauagliosi accidenti, frà tanto conoscendo quanto mi legghi la vostra cortesia, confermo le mie obbligazioni farsi continuamente maggiori.

Duc. Eh Signora, il vostro nobil tratto, qual soaue incanto è bastante à destare ne sensi più addormentati vn ameroso desio. Non vi offendete se così ragiono, e souengai, che sono Cavaliero, che vale a dire, che hò per oggetto d'ogni mia attione con il proprio l'altrui decoro, sono astretto però a confessarui, che ascriueria a mia grandissima fortuna. Voi vi turbate, non già perche vi discorra essere amante, vi soggiungerei nel istesso tempo, che vi bramo in Consorte, nè vi sembri ardito il mio amore, perche

se

se vi tolsi dalla morte, mia può dirsi la vita, che possedete.

Flor. Non posso negare di non riconoscer da voi questa vita, che godo, per lo che sarebbe ingratitude troppo biasimeuole non dichiararmi in estremo obligata alla vostra beneficenza, incontrarò sempre con ogni più viuo affetto l'occasione d'autenticare questo mio debito. Må compatitemi, perche le disauenture, che s'vsurpano il possesso del mio pouero cuore, mi tolgono affatto da ogni contento, e per consequenza da ogni dimostratione d'affetto.

Duc. Non ardisco replicarui sopra di ciò. Vorrei ben supplicarui à non sdegnare il dono di questo gioiello in pegno di quella sincera seruitù, che vi professo.

Flor. Oh Sig. vn infelice qual son' io, non merita questo honore.

Duc. Non vogliate accrescere le mie confusioni con

Flor. Lo prendo per conseruarlo come in deposito a voi suo legittimo possessore.

Duc. Prendetelo, e custoditelo in quella guisa, che vi sembra, che meriti chi ve lo dona.



S C E N A XIII.

Stecco, e Detti.

Stec. **E** H Signor Duca, nã parola pe ca-
retate.

Flor. Questo è Stecco mio Seruo. *da se.*

Duc. Accostati.

Flor. Ah se mi riconoscessi.

Duc. Dou'è il Conte Enrico?

Flor. (Fà cenno a Stecco, e saluta per farsi conoscere.)

Stec. (Salutando D. Florante di nascosto) Mã haggio ntiso, che V.S. haue seco no Forattiero.

Flor. (Fà cenno di nuouo.)

Duc. Che hai con queste agitationi.

Stec. Diteme no poco, chillo vostro Camerata non è già spiretato.

Duc. Perche?

Stec. Fà certe versaccine ceremoniose.

Duc. Alcune disgrazie, che l'angustiano sono causa della sua turbatione.

Stec. Securo haue lo deauolo addosso.

Flor. (Fà cenno.)

Stec. Poh, che bestia.

Duc. Finisci d'espore l'imbasciata.

Stec. Lo Sig. Conte stà loco fuora, & haue da parlare con V.S. de neotio mportante, haue detto, che faccia ritirare no poco chillo Camerata soio. (D. Florante fà cenno.) E' arcesperetato pe lo iorno d'hoie. Pe quanto vao argomentanno, islo

islo non vuò essere sentuto da chillo, perche crede, che sia quarche spiune.

Duc. Così farò, venga.

Flor. (Fà cenno in collera.)

Stec. O mòsì, che l'haue pigliato bene lo Diauolo della reggia, ò se l'hauesse da caccia io le spirete bene meio', mazziate de no ruotolo l'vna. *parte.*

Duc. Signora, deuo essere à secretò discarlo con vn Cauagliere mio Amico, mi compatisca se la supplico per breue tempo concedermi solo il luogo di questa stanza.

Flor. E douerò restar priua della vista di quello, al quale mi trouo viuamente legata. Per obedirla mi ritiro. (Ascolterà non veduta i loro discorsi.)

S C E N A XIV.

Enrico, e Detti.

Enr. **S** iete solo?

Duc. Si caro Amico.

Flor. O dolce vista, che mi rauuiua. *piano.*

Enr. Vi riuerisco, e vi abbraccio.

Duc. Et io con reciproco affetto a questo petto vi stringo.

Flor. Quanto mi consolo in vederlo.

Enr. Ah Duca.

Duc. Che vi affanna?

Flor. Che tormento.

Enr. E' morta la mia cara Isabella.

Duc.

Duc. E' morta la Contessa!

Flor. Ah, che viue, non ti affliggere o Caro.

Duc. E qual strano accidente alla vita la tolse.

Enr. Barbaro decreto di questo Rè.

Flor. Che imperuerfa contro gl'innocenti.

Duc. Stupido resto al vostro parlare.

Enr. Douea per questa destra medema restar estinta, ma sopraffatti ambedue da improuiso deliquio fù presa, e posta sopra abbandonata Barchetta, e fù consegnata alle furie del Mare irato.

Flor. E pure le Stelle mi hanno preferuata la vita.

Duc. Del mare adirato sopra sproueduta barchetta. *da se.*

Enr. Sì, che per certo nella tempesta passata.

Flor. Ritrouai lo scampo.

Duc. Della passata. *da se.*

Enr. Sola, e senza guida è restata preda miserabile di quello spietato elemento.

Duc. Dunque la Dama da me trouata è la Moglie del Conte. *da se.*

Flor. Hauerà pur compreso, ch' io sono quell'istessa. *da se.*

Duc. O deluse speranze, perduti contenti. *da se.*

Enr. Hauete ragione di restar stupido, o amico.

Flor. E chi non s'intenerisse in sentire istoria si lacrimuole. *piano da parte.*

Duc. E per qual cagione voi condannato ad uccidere la propria moglie, o che ingiusto è il Rè, o reo di grauissimo delitto è forza crederui. *Enr.*

Enr. Per vna promessa disiero da me fatta di notte tempo tre anni sono, di sposare la Prencipeffa. Che dite Amico, restate stupido? o considerate il pouero Enrico.

Duc. Con il più viuo del cuore vi compatisco, nè lasciarò mezzo per consolarui.

Enr. Non hà per me più consolationi il Mondo.

Flor. Sì sì mio caro. *da se.*

Duc. Io, che fui l'Autore di questi accidenti deuo palesargli il tutto. *da se.* Sentite per vostro sollieuo curioso successo accadutoomi in vna Villa questa matina.

Flor. Intendo la sua finezza.

Enr. E vi par tempo, o Duca, d'appagare il mio vdito con il racconto di curiosi successi, il duolo, che grauemente prouo, pare a voi, che possa ammettere questi discorsi.

Duc. Sì, e sò che sarà di gran sollieuo alla vostra afflittione.

Enr. Non è possibile.

Flor. Che tormento!

Enr. Lasciatemi sfogare con le querele il mio duolo.

Flor. E' tempo, che mi scopra. *da se.*



Rosaura, e Detti.

Ros. **D**Vca Octauio.

Duc. Mia Signora.

Flor. Maledetta venuta.

Duc. Intoppo stornuto.

Ros. Voi, che fate quà.

Enr. Venni a portare li miei ossequij al Duca.

Ros. Mi persuado, che habbate adempito a quanto doueui; partite, e dalla Corte ancora se vi aggrada, perche ad altro oggetto hò dedicato i miei affetti, sò che non farà per recarui sì discara questa nuoua, atteso la continuatione del vostro disprezzo verso di me.

Enr. Pur troppo è vero, perche oggetto più odioso non posso mirare di quel volto.

Flor. Voglio seguirlo.

Ros. Doue, doue Don Florante.

Flor. Ad inchinarmi all'A.V. (destino crudele.)

Ros. E fin ad hora hauete potuto prolongare a questa Corte la vostra venuta? il differire sino a questo tempo, l'inchinarsi alla Maesta del vostro Prencipe, in vn Cauallero come voi, che siete riguardeuole, e nobile è taccia di non lieue mancamento.

Flor. L'essere fin' hora vissuto sotto l'altrui potestà non mi hà permesso di sodisfare
al.

al mio debito, oltre l'essermi noto, che la Corte è vn Mare pericoloso, e non tutti vi possono facilmente nauigare.

Duc. Al sicuro la Prencipessa si è inuaghita di D. Mabella credendola huomo.

Ros. Il vostro merito vi predice prospero l'euento.

Flor. Fortuna di Mare, non riuscì mai propizia Signora.

Duc. Al certo, che non m'ingannai.

Ros. L'indole vostra nobilissima vi augura felicità.

Flor. Se V. A. mi conoscesse, non direbbe così.

Duc. Con equiuoco la delude, e la disprezza.

Ros. Sete nobile.

Flor. Al pari d'ogn'altro.

Duc. S'inuaghì più della bellezza, che d'ogn'altra prerogatiua.

Ros. Di che dunque vi dolete.

Flor. Che stimato più di quello, che sono, essendo conosciuto, non resti oppresso.

Duc. Quanto godo dell'inganno.

Ros. Non può cadere in vn Cavaliere questo timore. Io vi bramo felicità.

Flor. Praticandomi a lungo V. A. conoscerebbe vn giorno di hauer mal collocati i suoi fauori.

Duc. Così hà destinato il Cielo per farti provare i tormenti.

Ros. Quanto più cerca la vostra modestia scusarsi, tanto maggiormente hà forza di legare ogni cuore.

Flor. O quanto sarebbe infelice quel cuore,
D. 2 re,

re, perche poi a disciogliersi nè sentirebbe troppo tormento.

Duc. Non farebbe però al pari del mio, che sempre fù tormentato.

Ros. Dunque vi dichiarate incapace dell'altrui grazia.

Flor. Et in particolare di quelle, che si compiace compartirmi l'A.V.

Duc. Vien disprezzata, e non si auuede del la sua follia.

Ros. E se foste obligato à gradirle.

Flor. E come?

Duc. In questo caso resterà senza Spolo.

Ros. Sentite, se venisse a voi vn Cavaliero, e vi dicesse, D. Florante, la Prencipesta si troua legata dal vostro merito, & obligata a farui grazie particolari; che rispondereste?

Flor. Che queste grazie essendo effetti della sua grandezza, non già del mio merito, non deuno essere da me accettate.

Duc. Ti riuerisce, perche così deue.

Ros. Se vi soggiungesse v'ama, brama ingrandirui, vi desidera in Consorte, voi fareste così scortese di ricusare questa fortuna?

Flor. Attribuirei a vn gran prodigio della natura, quando ciò seguisse.

Duc. Offerendo grandezze tenta vn impossibile.

Ros. Potete cominciare a instupidirui di questo prodigio, perche è vero quanto vi narro.

Flor. E come, se sò esser promessa in Consorte al Co. di Molines.

Duc.

Duc. L'hà pur chiarita vna volta.

Ros. Chi con temerario ardire sprezzò le giurate promesse; più non merita con il mio affetto le nozze.

Flor. Signora, io mi darei per vinto, ma la cognitione del mio essere non vuol, che ceda all'efficacia delle sue ragioni.

Duc. O ripulsa per me troppo grata.

Ros. Già dicesse esser nobile.

Flor. E lo confermo di nuouo.

Ros. Che vi manca dunque?

Flor. Non posso d'auantaggio spiegarmi.

Ros. Perche?

Flor. Perche non deuo.

Ros. Duca Ottauio, insegnategli voi, che chi non hà ardire, non hà fortuna.

Duc. Molto è fallace la regola, perche io hò hauuto ardire, e sfortunato mi trouo.

S C E N A X V I.

Duca, è Don Florante.

Flor. Che dite, ò Duca, qual consiglio potreste voi darmi in questi accidenti?

Duc. Dico, che sono il più sfortunato, che viua.

Flor. E perche?

Duc. Con il mezzo della più ossequiosa seruitù hò procurato l'acquisto della grazia della Prencipesta, & essa cieca alle

mie adorazioni, sorda alle mie preghiere, mai hà voluto, nè concedermi vn sguardo benigno, nè dare vn segno benchè minimo di gradimento al mio sincerissimo affetto, & adesso per mia maggior confusione la vedo sù gl'occhi miei mendicare in altri affettuose corrispondenze, pregandomi ad esser mezzano alla follia de suoi nouelli amori. Questa è permissione del Cielo in castigo della sua verso di me ingratitudine. Ma ciò poco rilieua, e riderei alla strauaganza di questi accidenti se amaramente non mi angustiasse l'hauerui conosciuta per Donna Isabella Moglie del Conte Enrico, venendomi perciò tolta quella speranza, che rendeuà le mie miserie felici.

Flor. Consolateui, non siete solo a penare.

Duc. Voi sete vicino al Porto, ma io ne pure lo miro lontano.

Flor. Intendo a vostro fauore di oprar molto, non disperate, ritrouisi frà tanto il Conte, acciò non resti della mia supposta morte angustiato.

Duc. Andate nelle mie stanze, ch'io andando in traccia d'Enrico a voi speditamente l'inuio, e così potrete con bel modo scoprirui.

Flor. Mi consolano le vostre cortesi promesse, andate, che troppo mi è penosa vna ben picciola dimora.

Duc. Vi spero in breue consolata'. *parte.*

Flor. Vieni, ò mio Conte, vieni a felicitare vn'in-

vn'infelice, & a consolare te stesso con la vita di chi piangi estinta, e per te viua sospira.

S C E N A X V I I.

Sala Reggia.

Enrico.

Partite dunque; e dalla Corte ancora, perchè che ad altro oggetto hò dedicato i miei affetti. Partirò sì, mà prima tentar voglio, con memorabile esempio di sacrificare al mio sdegno quella vittima, che se li deue. Perfida Principessa, t'intendo. Inuaghita di quel Cavaliero giunto poch'anzi alla Corte, così mi delude, e mi sprezza, mà saprò io egualmente corrispondere alla sua empietà, alla sua follia. Ah che non poteua vna giusta vendetta somministrarmi più generosi pensieri; da questa destra cada il suo nouello Amante suenato, e così resti compensata della mia tradita Isabella la morte. Mà qual colpa farà reo quell'innocente, che dabbà sì barbara morte sostenere.



S C E N A XVIII.

*Rosaura, e detti.*Ros. **C** He odo!Enr. **E** di qual colpa era macchiata la mia innocente Contessa? Mora D. Florante.

S C E N A XIX.

*Duca, e Detti.*Ros. **A** H perfido. *da se.*Duc. **T**anto sdegno, o Conte.Enr. **S**on risoluto, o Duca, di vendicare con egual fatto il mio affronto, e sacrificare al sangue innocente della mia cara la vita di D. Florante.Duc. **N**on auerete cuore tanto barbaro, o Conte.Enr. **M**ale mi conoscete. Non v'è pietà, che ritrar non si possa da ciò, che risolutamente hò stabilito.Ros. **N**on sarà mai vero. Questo petto seruirà di scudo contro la tua perfida. *da se.*Duc. **V**na Dama, che seco vedrete saprà rapirui dalle mani il ferro, e l'odio dal cuore.Ros. **V**na Dama con D. Florante; Gelosia, che fieri assalti mi dai.

Enr.

Enr. **S**iasi chi vuole, non sarà bastante a frenare l'impeto del mio giusto furore.Duc. **O**rsù andate nelle vostre, e mie stanze, oue D. Florante si troua, vendicateui, e se potete uccidetelo.Ros. **V**ado per preuenire il suo ardire, per porre in effetto ciò, che mi saprà suggerire vn disperato, non meno, che geloso furore. *parte.*Enr. **V**oglio andare, che altro non puol saziare la sete rabbiosa delle mie infuriate passioni, che il sangue di costui. *parte.*

S C E N A XX.

*Duca Ottauio.*Duc. **C**orre il Conte impazzito nell'ira per fare strage crudele, mà nell'oggetto del suo sdegno placherà i fieri tumulti dell'anima tormentata, riconoscendo in D. Florante la sua creduca estinta Habella. Che strane mutazioni, che delizioso passaggio dall'odio alle paci, dallo sdegno all'amore, dalle pene alli contenti. Voglio seguirlo per trouarmi presente, & ascolo mirerò gl'effetti d'vn sincero, e perfetto amore.

Camere del Duca.

D. Florante solo.

D. Flor. **C**He stravaganza di fortuna
 proua quest'anima afflitta? il
 Cielo mi protegge in preseruar mi la vi-
 ta, giungo a godere la vista del mio
 amato sposo, e non posso discoprirmi
 per tema di non rimanere estinta in
 questo Regno, doue la Tirannide signo-
 reggia. Enrico sospira, e si lagna della
 mia morte, e non m'è permesso il con-
 solarlo. Che deggio fare? Che risolui
 infelice? Stelle per pietà ò porgetemi
 aita, ò pure uccidetemi, che viuer non
 bramo in così graue martoro. Ma mol-
 to tarda il mio Enrico, ò come impa-
 ziente l'attendo per dar fine alli nostri
 infortunij. Mà pare, che gl'occhi stan-
 chi dal lacrimare m'inuitino a prendere
 vn poco di riposo, sù v'vbidisco, men-
 tre spero, che frà poco mirando quell'
 adorato semblante gioirete.

*Principessa, e Detto.*

Rof. **L**A gelosia mi pose l'ali alle piante,
 mà che veggio sopraffatto da vn
 placido sonno il mio adorato Florante
 qui solo ne giace. O quanto è vago à
 gl'occhi miei. Sù corri, esiggi dalle sue
 porporine labbra vn dolcissimo conforto
 alle tue pene. Mà nò, raffrena il tuo
 incentiuo amoroso, domina te stessa.
 Ache tanti rispetti. Florante è bello
 sì, tù l'adori è vero. Dunque, ch'alpet-
 ti? Eh si goda quando la fortuna si di-
 mostra propizia. Ecco il Duca. Mal-
 detta venuta. Qui m'ascendo, acciò non
 mi giudichi leggiera.

Duca, e detti.

Duc. **O**Come curioso ne giungo per go-
 dere. D. Isabella, che dorme, è
 meglio destarla, acciò Enrico acciecatò
 dal desiderio, che hà di vendicarsi, non
 commettesse qualche graue errore, ma
 ciò non temo per essere Enrico Caua-
 liere generoso, incapace di commettere
 simili eccessi, & in particolare nel mio
 quarto, al quale per più rispetti si deue

la veneratione, mà eccolo, che giunge,
mi ritiro per ascoltare non veduto i loro
detti.

S C E N A XXIV.

Enrico, e Detti.

Enr. **R**acchiudo nel seno tutte le furie
dell'Abisso, si vendichi il sangue
innocente dell'estinta mia Consorte, si
diuenti mostro della crudeltà anche
contro chi non m'offese. Goderai pure
ò barbara Principessa, della morte di
due poueri innocenti. Resterà fasia la
tua lasciuia, di vedere il suenturato
Enrico, che priuo del vso di ragione
si è disumanato.

D. Flor. *Sogna.* Per pietà.

Enr. Mà che ascolto? l'infelice vinto dal
sonno, sognando domanda pietà. E fa-
rò sì crudele di dar la morte a quest' In-
nocente.

Ros. E ti darà il cuore, indegno, di commet-
tere sì graue eccesso.

Duc. Signora non la riconosce.

D. Flor. (Sì, pietà, per te sospiro ò mio Bene)

Enr. Non sai, ò meschino, che morta è la
pietà, mentre non viue Isabella.

Ros. Non sai, ò crudele, che viue la Princi-
pessa per punirti?

Duc. Non sai, ò Enrico, che delirando tu
erri.

D. Flor.

D. Flor. Cuore stà saldo.

Enr. Mà che più tardo a porre in esecutione
i miei voleri?

Ros. Mà a che star neghittosa senza vendica-
re i miei torti.

Duc. Mà perche stò qui celato senza dare
consolatione a gli afflitti.

D. Flor. Sì t'adoro, sì.

Enr. Sì sì, questo ferro troncherà lo stame
della tua vita.

Ros. Sì, sì, riceuerai da infame Carnefice il
doutto castigo.

Duc. Sì, sì, ò mia D. Isabella, farò io il mi-
nistro de tuoi contenti.

D. Flor. Isabella, che pensi.

Enr. Perfido, tu nomasti Isabella. Morrai in
questo punto, che non sei degno con fa-
crilega bocca proferire accenti.

Ros. A tanto s'auanza la tua crudeltà?

Duc. Con sì poco rispetto ò Enrico?

D. Flor. Cieli foccorretemi. *via.*

Enr. Gran disastro per me. *via.*

Ros. Gran flagello ti vado a preparare. *via.*

Duc. Chi di me più schernito rimane, *via.*

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Re, Principessa, e D. Sancio.

Re. **T**Acete.
San. Non val tacere.
Ros. E la pietà paterna?
Re. L'estingueste abusandou del nome di figlia.
San. Così merita chi si consiglia con la disonestà.
Ros. Sono pure parto delle vostre viscere.
Re. Hora siete lo scopo della mia giustizia.
San. La figlia è innamorata, e il Padre sù le furie.
Ros. Vi spero Padre, e non Giudice.
Re. La vostra dishonestà mi hà fatto scordare l'essere di Padre.
San. Così stà bene.
Ros. Le mie azioni meritano pietà, perche son figlia d'amore.

Re.

Re. Chi siegue vn Cieco, vā in traccia de pretipitij.
San. Quando l'amor non ha regola, fà perdere il giuditio.
Ros. Amor sempre fù Padre della vita.
Re. Voi siete l'Inferno di questa Corte.
San. Questo è la verità.
Ros. V.M. può cangiarlo in vn Cielo.
Re. Non può dirsi Cielo doue habitano le furie.
San. Doue stanno le Donne sempre è l'Inferno.
Ros. Concedetemi, ò Genitore
Re. Non più, non vi si deue D. Florante, perche la vostra fede è obligata ad Enrico.
San. Così commanda l'obligo della parola.
Ros. Enrico è l'oggetto da me odiato.
Re. Non viddi S'inge più portentosa di voi.
D. Sancio, dite à mia figlia, che si prepari alle nozze d'Enrico.
San. Farò quello, che commanda la M.V.
Ros. D. Florante è l'vnico mio bene, dite al mio Genitore, che altro Sposo non bramo, che D. Florante.
San. Buono.
Re. Che dice, diede il consenso.
San. Buono.
Ros. Hà forsi risposto, che mi vuol consolare.
San. Buono.
Re. Diteli, ch'obedisca. *parte.*
Ros. Diteli, che così voglio. *parte.*
San. O quanto vā bene; tutti due son pazzi, e con

e con questa lor pazzia vogliono rovinare il Regno.

SCENA SECONDA.

Duca Ottavio, e D. Florante.

Duc. Così stà appunto, diedi campo alli furori d' Enrico, acciò non riconoscendoui come tenuto per certo, in vece d'impugnare il ferro per ucciderui con soavi cateni di cari abbracciamenti vi douesse colmo di gioia stringere al seno.

Flor. E pure vedeste come non fatia la fortuna di restare à nostri disfavori accidenti peruerfi, se non accorreuete presto mi uccideua. Oh che ben m'auueggio è Duca, che la forte nemica si è congiurata con perpetua fermezza a nostri danni.

Duc. Non temete, a dispetto d'auuersa fortuna, hò pensato, che in questa sera scoprendoui ad Enrico immediatamente partirete da questo Regno, acciò la Principessa, & il Rè non vi facessero barbaramente morire.



SCENA TERZA.

Paggio, e Dessi.

Pag. Sig. Duca, Sua Maestà prontamente l'attende.

Duc. Con ogni celerità farò à seruiria.

Flor. Che dite adesso?

Duc. Che conuiene hauer pazienza, e soffrire.

Flor. Questa mia sofferenza non merita vna volta si ponga a suoi sdegni il Cielo contro di me adirato.

Duc. Cuore Contessa, pria che passi la futura notte hauete da essere con Enrico fueri di questa Corte.

Flor. Sareste adorabile, o Duca, se fosse in vostro potere l'abbattere quella fiera d'vn destino, che tanto ostinatamente mi perseguita.

Duc. Almeno lo spero. Vado da Sua Maestà. *parte.*

Flor. Questa speranza, se non in tutto almeno in parte consolata mi rende. Mà ecco Stecco. Oh se sapesse, che Isabella ancor viue?

SCENA QUARTA.

Stecco, e D. Florante.

- Stec. **O**H ecco chillo speretato delle ceremonie.
- Flo. Benvenuto, benvenuto Stecco.
- Stec. Bonni, bonni, che t'haggio ditto io?
- Flo. Come puol essere, che tu non mi riconoschi?
- Stec. Io te conosco benissimo.
- Flo. E chi son io, dimmelo caro Stecco?
- Stec. Tu sj non speretato, lo chiu gratiusu, lo chiu garbatu, che haggio vedutu alli iuorni miei. In somma tu sj no speretato Ientilommo.
- Flo. Al certo, che non mi riconosce. Sentu qua.
- Stec. Spireto mio, non tanto dimestichezza. Securo è no spireto, che fa lo sbirro.
- Flo. Deui saperè, ch'io sono. Ma che fa Isabella? pensala meglio.
- Stec. Non occorre auto, chisto 'è carche spi-reto fauzario, che stà sospettuso, sospettuso.
- Flo. Non vorrei col scoprirmi a costui, mi vedessi di nuouo esposto a rischio di perder la vita; passa qua, lo piglia per un braccio.
- Stec. E lassame ire, che haggio paura de speretarme. E te pare coscienza fareme speretare così gruosso.
- Flo. E di che temi? guardami bene in viso.
- Stec.

- Stec. Oh chisto è chiù peio dell' aute cose, chete guarda n'faccia, e dintol'vocchie. Io non lo faraggio maie.
- Flo. E perche questa scortesia?
- Stec. E pecche haggio paura, che non m'attache carche spireto fornecatorio, non tanto frusciamiento. Và pe le fatti delle toie, che non lo posso fare; sarua, sarua. fugge.

SCENA QUINTA.

Principessa, D. Sancio, e detto.

- Ros. **D**On Florante, non partite.
- Flor. E pure il destino mi perseguita.
- Ros. Don Sancio, partite.
- San. Dicami Signora, che risposta deuo dare a Sua Maestà.
- Ros. Ditegli, che gli hà notificati i miei sentimenti.
- San. Auuerta molto bene a quello, che fa, il Rè è irato, e farà qualche crudel resolutione.
- Ros. Non pauento del ira del Genitore. Ditegli ciò, che vi aggrada; partite.
- San. Me ne vado; Seruitore di V. A. l'amore, che porta a Don Florante, l'hà priuata de sentimenti. *parte.*
- Flor. Cieli, che farà? la vedo molto turbata.
- Ros. Don Florante, se voi foste Cavaliere racchiudereste nel petto vn cuore spiritoso.
- Flor.

Flor. V. A. l'esperimenti, che tale lo tro-
uerà.

Ros. Molto ne godo, e me lo farete conosce-
re, se saperete con honorata vendetta
inuolarmi da tanti affanni.

Flor. E la vita, e quanto possiedo offro in
vostro seruitio.

Ros. Vdite? per cagion d' Enrico vi si toglie
vna Corona, perdete il possesso d' vn
Regno.

Flor. E per questo?

Ros. Non m'intendete?

Flor. Non, Sig. se maggiormente non s'ef-
plica.

Ros. Vogliodire, che se non vi fosse Enrico
voi sareste mio sposo.

Flor. Questa è mia disgrazia.

Ros. Et ancor non mi volete intendere?

Flor. Sì che pur troppo l'intendo. *da se.*

Ros. Vditemi bene. Enrico è cagione, che
la vostra fortuna si perda.

Flor. Già sono auuezzo alle sventure.

Ros. Che stolidità? Dico, che se non vi fos-
se il Conte sareste l'erede di questa Co-
rona, l'hauete inteso?

Flor. Hora hò capito V. A. mi consiglia ad
atterrare questo ostacolo, che impedisce
i suoi contenti, e toglie a me la fortu-
na. Non sta così.

Ros. L'hauete pure vna volta capita, e per-
ciò se hauete cuore in petto, e foste vn
Cauallero douereste metterlo a terra;
ma quando voi non siete risoluto, io ha-
uerò ardire di farlo cadere; di farlo ca-
dere

dere suenato a miei piedi.

Flor. Freni l'impeto del tuo sdegno Signora;
questa parte a me, e non ad altri s'aspetta.

Ros. Così douereste fare. Perche se non ca-
dette per le sue mani suenato, ringra-
tiate la mia vigilanza, che vi difese.

Flor. Non più Signora, io gli prometto la
morte del Conte, e se non succede non
son D. Florante, ne merito cingere al
fianco questa spada.

Ros. O' quanto le vostre generose promesse
mi consolano!

Flor. Crede l'A. V. che non ambisca som-
mamente ancor io cangiare condicione,
e stato, e consolare quel cuore, che per
me miro circondato di tenebrosi tor-
menti.

Ros. Ah, che pur troppo è vero? questo po-
uero cuore naufraga per vostra cagio-
ne in vn mare d'insoffribili affanni, deh
si toglietelo a tante pene.

Flor. Comandi, ch'io in questa notte possi
entrare nelle stanze del Conte, e gli
assicuro di porre il fine ad ogni nostra
molestia.

Ros. Sarà mia cura, non vi allontanate dal-
le mie stanze per riceuere gl'ordini op-
portuni. mentre di già si è principiato
ad imbrunire.

Flor. Così farò (così potrà esser sicura di sco-
prirmi ad Enrico.) *parte.*

Ros. Il modo non è difficile. Celinda.

S C E N A S E S T A.

Celinda, e Detti.

Cel. E Comi pronta a suoi cenni .

Ros. Vn Cavaliero per seruirmi in grauissimo affare, questa sera deue introdursi nelle stanze d' Enrico . Procura tu per mezzo del suo seruo Stecco , che ciò facilmente succeda . Non ti cada però sinistro pensiero nella mente .

Cel. Ohibò con me queste scuse . Io non hò tanta malitia a pensare cose di male .

Ros. Credi, che ciò sia per sortire felicemente ?

Cel. Può star sicura , ch'io farò il possibile per seruirla .

Ros. Ti attendo alle mie stanze .

Cel. Saprà in breue quanto succede , vada pure .

Ros. In te confido . *parte.*

Cel. Io non voglio giudicar male, ma noi altre siamo troppo carnalaccie , & alle volte il Diauolo maledetto lauora ; basta chi c'hà da pensare ci pensi . Vh ecco Stecco , e porta il lume, e pure non è ancora notte assai . Gran pazzo è costui, voglio prendermi un poco di spasso .

S C E N A S E T T I M A.

Celinda, e Stecco .

Stec. LA notte sempre è notte , ma cà è chiù scuro del aute paese , perche a Napole lo Cielo è chiù granne , e luminoso, e chiù che corre per le polte lo iorno s'alletroua ne lo iorno la notte .

Cel. In somma io conchiudo , che poca cosa di buono puol essere , per essere vna faccenda notturna .

Stec. Granne sproposito della natura , non porria fare , che la notte se vedesse come lo iorno .

Cel. Stecco, Stecco doue sei ?

Stec. Oh me, ohimè chi v'è là ?

Cel. Non è tanto notte, che t' non possi vedere, e pure ci porti il lume .

Stec. Celinda bene mio , miò nu veo buono, perche tu s'no sole traspariente . Por-mone de sto mio cuore . Puro sogno arcuato a parlarne vna vota anima mia .

Cel. Che dici, che m'ami ch bene mio . Io non sono auuezza ad esser burlata .

Stec. Lo Cielo me ne suizzera, tu mi farieste iastemare chiù d'vn Ebreo pagano .

Cel. Bene, bene , quante volte t'hò detto, Stecco , quando facemo qualche merendina galante , e tu sempre hai fatto la vista grossa . Oh che bel modo d'ingabbiar i merlotti .

SCE-

Stec.

Stec. Chista è na cosa da famme piglia col-
lera; quante volte t'haggio pregata, e
tu sempre ciento; chellete de pretieste,
mille facenne alla mano, che paremi
sette neotj della Cettate.

Cel. Eh Signor bell'in piazza caro, ti credi
sia qualche simpliciotta da menar per il
naso, conolceuo bene, che non diceui di
cuore.

Stec. Ora via mo, scompimmo ste chiaito Si-
gnora mia, te lo dico co lo core, lo fecca-
to, e lo pormone, quando ce volimmo
recreare no poco?

Cel. Dici da vero sfacciataccio, se lo credessi,
questa sera verrei a trouarti doppo
cenna.

Stec. Quando è iuto a lietto lo Patrone ve-
netenne, ch'io t'aspietto.

Cel. Me lo prometti?

Stec. Iote lo giuro, scongiuro per l'arma de
chisto scuro, siente mo se dico buono.

Cel. Hora via ti credo, ma perche non posso
sapere l'ora precisa, lascia la porta
socchiusa, che vengo al certo.

Stec. Colsi faraggio, metterò a lietto lo Pa-
trone, e poi t'aspettarò, boglio, che fa-
cimmo baldoria.

Cel. E' detto, io verrò.

Stec. E io starò liesto.

Cel. Auerti non t'addormire.

Stec. Chesta vota lo suonno l'aggio manna-
to nell'aute cauzioni.

Cel. Voglio partire, buona sera Rosignolo
amoroso.

Stec.

Stec. Arriuederce vita de sto spertuasato
core.

Cel. Cù cù; come è cascato alla prima, vado
ad auisare la Signora Principessa. *parte.*

Stec. Mo mo mene hao a mettere con solle-
citudine lo Patrone a lietto, e me boglio
sprufomare tutto. Quanto è buono
l'essere biello, se bene sono no poco
oliuastriello, chisto è no colore al vso
d'oggidi, ò come dicette buono lo Poeta
Carciofolo, nigra è ichilla, che scopre
la finezza dell'oro, nigro è lo mio te-
soro. *parte facendo azzì di notte.*

SCENA OTTAVA.

D. Florantè.

NOn vorrei hauer tardato a venire per la
risposta della Principessa, perche
troppo questo interesse mi preme, ne
vorrei perder la fortuna di scoprirmi
ad Enrico in questa sera. Cielo, per pie-
tà dimostra la tua Mà ecco vn lu-
me è la Damigella della Principessa.



Non ha.

E

SCE.

S C E N A N O N A .

Celinda con il lume, Rosaura, e detto.

- Cel. **S** Ignor D. Florante siete voi ?
 Flor. **S**on qui, attendo i cenni di S. A.
 Cel. A fè, che non si è attaccata male, è di buon gusto. *Mira Florante con il lume.*
 Signore, venga, ch'è pronto.
 Ros. Don Florante sentite, *gli parla al Orecchio.*
 Cel. Si viene molto alle strette, ma io non penso a male, ohibò.
 Ros. Sù andate alle Camere d' Enrico, che farà focchiusa, auertite non denigrare la vostra nobiltà se siete Cavaliero.
 Flor. Anderò, eseguirò, & al futuro giorno spero, che l' A. V. sia per rallegrarsi della generosità delle mie azioni.
 Ros. V' assista a così nobile impresa fauoreuole il Cielo, si farà poi nascondere il suo cadauere, e publicare la sua fuga.
 Flor. Sarà mia cura particolare di farla credere ad ogn'vno.
 Ros. Parto contenta, sieguimi Celinda.
 Cel. E buon prò vi faccia, e sanità. Adio bel Zitello, portateui bene sapete.
 Flor. A dispetto d'ogni più ria fortuna tornerò in questa notte a gioire con il mio adorato Enrico.

SCE.

S C E N A D E C I M A .

Camere d' Enrico con letto, e lume.

Enrico, e Stecco.

- Eur. **S** Ei pure importuno.
 Stec. **S** D iceuo, ch'era tardi pecche andafiuo a letto a riposare.
 Enr. Deuo pigliare il tuo comodo, ò pure il mio ?
 Stec. L' aute fere Vosioria iua in collera pecche non ce allecordauo l'hore, mò è chiù d'vn'hora, e mezza, che so sonate le cinque della notte. Basta mo è tardo affaie.
 Enr. Non è così tardi quanto dici. Hò pure veduto l'orologio; portatemi da scriuere.
 Stec. O chisso ta allo mio propofeto, manna-gia crai.
 Enr. Voglio rispondere ad alcune lettere prima di dormire.
 Stec. Lo scriuere doppo cena fa pure, che ne fà male allo capo, e poi bevuogna contennere cò lo Miedico, e lo Spetiale.
 Enr. Non occorre tu mi facci tanto il Pedante.
 Stec. Lo diceuo perch' haggio gusto della fanerata vostra, e poi lo miedico me l'haue ditto, che ve l'allecordasse, e nò bole, che doppo cena se scriua, perche haure la testa debole, e potressiuo patire de Sciateca.

E a

Enr.

Enr. Io la voglio a mio modo, posso dichiararmi d'auantaggio. E' battuto, vedi chi è.

Stec. V.S. piglia errore è lo cane, che haue fatto no stranuto.

Enr. Dico, ch'è battuto alla Porta.

Stec. O chisto ence mancaua, che poza essere essere acciso mò mò. *parte.*

Enr. Chi fara mai in hora così tarda, forse mi souresta qualche altro infortunio. Stelle placateui pure vna volta.

S C E N A X I.

Duca Ottanio, e Detto.

Duc. ENRICO, che si fa, vi reca marauiglia il vedermi a quest' hora nelle vostre stanze.

Enr. Non è picciola la mia apprensione.

Duc. Non vi turbate, poiche vengo a supplicarui d'vna grazia.

Enr. Non hò altra ambizione, che di seruirui. Stecco retirati.

Stec. O bidi se n'è entrato lo Deauolo co tutte le corna per farne disperare. *parte.*

Duc. Vorrei per questa notte cambiassimo l'abitazione. Io dormire in questa vostra, voi andare nella mia, nè siate curioso inuestigarne la causa, perche così richiede vna mia giusta sodisfazione, che fino al futuro giorno palesarui non posso.

Enr. Non hò altro desiderio, che d'incontrare il vostro genio, ma non vorrei com-

meç.

mettere vn altro mancamento, mentre nelle vostre stanze vi trouerò D. Florante.

Duc. Conte, se conoscete D. Florante, e l'ortime sue qualità auereste occasione d'amarlo più che non credete.

Enr. Già hò deposto contro di lui tutto il mio sdegno, e non sono più accecato dall'ira, che mi haueua fatto incrudelire contro il suo sangue innocente.

Duc. Anzi se v'incontrate seco, cercate di scusarui, e tanto più douete farlo, già che S.M. vi compassiona, e conolce, che graue sinderisi lo tormenta.

Enr. Il tutto farò per farui conolcere quanto ambisca i vostri cenni.

Duc. Eccoui dunque la chiaue. Andate;

Enr. Stecco, oue sei?

S C E N A X I I.

Stecco, e Detto.

Stec. E Come ca Signore, è tardo?

Enr. Seruirai il Duca questa notte nelle mie stanze. Amico vi lascio.

Duc. Compatitemi di grazia.

Enr. M'offendete con questi complimenti. *via.*

Stec. O chisto haue da facere a modo mio sicuro.

Duc. Stecco, che si fa?

Stec. V.S. bole annare a dormire; non è lo vero?

Duc. Fermati, ch'è troppo per tempo discorremola vn poco.

E 3

Stec.

Stec. La notte tarda, non faccio discorsi, faccio, che V. S. sue il sonno.

Duc. T'inganni, fermati dico.

Stec. Beo, che chiste occhie piccirielle dicano, che bogliano dormire; te bole cacciare le scarpe, chiste ancora hanno l'occhie impeciate, possa essere acciso, vene Celinda, & io stò a chiangere lo muorto.

Duc. Io non mi voglio spogliare.

Stec. E che non seruono chiste ceremonie tra de noi. Io bogliamo proprio spogliareme.

Duc. Dico, che tu ti fermi, che quando auerò sonno, mi getterò così vestito sopra del letto.

Stec. Haue da fare viaggio V. S.?

Duc. A te non tocca scrutinare i miei pensieri, ti basti, che presto voglio partire.

Stec. Se bò mutare la camisa?

Duc. T'hò detto vn'altra volta, che non mi voglio spogliare.

Stec. Che faccio io, se la poteua mutare senza spogliarse ancora?

Duc. Che pazienza? ritirati.

Stec. E' meglio, che stura lo lumme.

Duc. Fermati, non fare.

Stec. Nce darà la luce nell'occhie, e così non poterite riposare, ve lo dico pe bene io.

Duc. Non sò come il Conte abbia teo tanta sofferenza. Ritirati dico, che la tua impertinenza non vorrei m'astringesse a perdere il rispetto douuto al amico con darte vn buon ricordo. *Si mette a leggere una lettera.*

Stec.

Stec. Non occorre s'ncommude, peche haggio bona memoria, oh b' de, che frusciamento è chisto, ca te roppa lo cuollo, s'è puosto a leiere ca te pozza cecà la mall' hora. In somma so troppu desgraziato; non me posso caccia no capriccio, boglio ire ad aprire la porta, acciò Celinda non alletorni a dietro se la troua ferrata.

Duc. Finalmente auerà pure senza intoppo veruno D. Isabella occasione di consolare il suo Enrico. Sì come il mio inganno fù l'autore delle loro sventure; così anco non deuo d'auantaggio prolongarli le loro consolationi. Ho lasciato vn biglietto sul tauolino, auuifandola, che mando Enrico nelle mie stanze, & in questo auerà campo di scoprirsi. Voglio buttarmi sopra di questo letto per prendere breue riposo, e doppo nell'Aurora farò a rallegrarmi delle loro felicità, e farli speditamente allontanare da questo Regno. Fortunato Enrico, tu fra le tenebre di questa notte trouerai vn raggio di Sella benigna, che dal mare di tanti affanni, ti farà felicemente approdare nel porto de bramati contenti. Mà la stanchezza mi chiama al riposo.

Smorza il lume.

S C E N A XIII.

Stecco, e Principessa coperta, Duca che dorme.

Stec. **C**ELINDA mia sogno benuto allo scuro, acciò non me beda illo stare

E 4

allo

allo lietto, lassame fare lo repertorio se dorme.

Ros. Risolsi in questa guisa venire a trattener il seruo timorosa, che con l'aspettare Celinda, potesse essere d'impedimento à Don Florante, & in punto sarebbe successo, perche sù la porta si tratteneua attendendola.

Stec. Celinda, allegramente, duorme come n'aseno, fà nà ronfaria, che pare no puorco. Celinda bene mio benetenne, damme la mano, mo pozzo dicere, che aggio lo bole in pugno. Tammo a trasi la dinto a chilla stanza, che n'ci stà lo lumme, che mo alleuorno.

Ros. Non vorrei, che qui tardasse a venire D. Florante, la sua dimora pone inforse i miei contenti. Cielo, perche non hò vn ferro per uccidere il sagrilego Enrico.

S C E N A X I V.

D. Florante, e Detti.

Flor. **P** Vrgiunsi a felicitar me stessa.

Ros. Parmi sentir gente.

Flor. Vn picciolo barlume, ch'esce da quella stanza mi dimostra esser quello il letto, ora m'auicino.

Ros. E' Don Florante, & ha già veduto il letto, è meglio d'accostarsi a quella porta per impedire il ritorno del seruo.

Flor. Enrico mio.

Ros. Ora lo delta.

Flor.

Flor. Non è tempo di star sonnachioso, auendo la vostra Isabella presente?

Ros. Isabella qui presente?

Duc. Signora, Enrico l'hò mandato nelle mie stanze, come vi feci auuilata nel biglietto.

Ros. Quest'inganno alla Principessa? *và a prendere il lume.*

Duc. Che accidenti son questi. Ascoltate Isabella. *gli parla all'orecchio.*

S C E N A X V.

Celinda coperta, e Detti.

Cel. **P**ER appagare la mia curiosità sono venuta. Mà ecco la Principessa con il lume, qui conuiene darsi alla fuga. *fugge.*

Ros. Non occorre fuggire, che non t'asconderai a quest'occhi.

Duc. Non s'affatichi a seguirla, V. A. senta.

Ros. Voi pretendete trattener i miei passi, perche abbia tempo d'allontanarsi dal mio sdegno.

Duc. Donna Isabella è nelle mie mani, & ad ogni cenno di V. A. prometto consegnarla in tuo potere, brama di più?

Ros. E voi D. Florante, perche qui condurla queste frodi commettere con chi brama ingrandirui.

Duc. Il tutto sà per servizio di V. A. la supplico a volermi ascoltare.

Ros. Vdirò nuoue frodi.

E s

Duc.

- Duc. Nò Signora. *gli parla all'orecchio.*
 Flo. Il Cielo inuidò quella maschera per riparare alle mie infelicità.
 Duc. Così stà, miglior risoluzione non si poteva prendere ò Signora, di restituire al Conte Enrico Donna Isabella, e supplicare il Rè di concedere à V. A. le nozze di Don Florante, che ne dite voi? *Si volta a D. Florante.*
 Flor. Che questo sarà il sommo de miei desiderj.
 Ros. Adesso intendo, quell'era la Dama, che hauerebbe impedito ad Enrico l'uccidere D. Florante.
 Duc. Sì bene, l'istessa Isabella, ch'era nelle mie stanze.
 Flor. Se fortisce l'inganno, ò me beata.
 Ros. Mà come viue Isabella? come in Corte si troua? come occulta ad Enrico?
 Duc. Non è tempo di raccontar li vna serie marauigliosa, a i prodigiosi successi, se si compiace l'A. V. fare speditamente partire da questa Corte D. Isabella con Enrico prima n'arriui la notizia a S. M. il quale disturbare non possa i miei disegni, le narrerò il tutto, e poi con destromodo si faranno le nozze con D. Florante.
 Flor. Cieli, secondate i miei desiri.
 Ros. Seguitemi, ch'in altro luogo meglio consultaremo il tutto. *parte.*
 Flor. In vn gran cimento noi siamo, ò Duca.
 Duc. Non hà timore, che m'auuilisca, al meno ridiceremo i nostri dispiaceri. *partono.*

SCE-

S C E N A X V I.

Stecco, con lume.

- Stec. **L**A notte non si può dormire, lo iorno non se magna, e le triuole corrono a cantare. Celinna stace in chista stanza, e lo Duca de cauole torzute non se ne boire co ciento para de Diauoli. Mà to, to, se n'è iuto in tanta mall'hora. Me sogno addormuto per le scale, e non haggio nriso proprio. Manco male, mo chiamo Celinna, e facimmo no poco de conueratione Caualleresca. Celinna doue zi, eh, eh, si buono. O corpo de felippo rognuso, securo chillo mariuolo dello Duca me l'haue fatta posta. Ah vora cantare alle piccirille, guzzo gutto, figlio d'vna ngambellata vaialla, tu non me conusce, non fate, ch'io so hommo da sbodellare lo primo, che trouo, non me tenete, che sogno inzorfato, accide, accide de taglio, de punta senza misericordia.

S C E N A X V I I.

*Sala Regia.**Rè, D. Sancio, Paggi, con lume.*

- Rè. **E** Qual ragione potrà essere bastevole a frenare quell'impetuoso torrente, da cui già credo sommerla ogni mia sofferenza.

E 6

D. San.

D. San. Gran disturbi ad vn Rè.
Rè. Sono è vero; i Monarchi, sono Potenti in terra, mà finalmente d'humanità composti, che vale a dire soggetti alla violenza delle proprie passioni.
D. San. Vna Donna innamorata è il tipo della superbia.
Rè. E' quasi trascorsa la notte, e la Principessa non è alle sue stanze, e doue è la Maestà, doue il decoro d'vna figlia di Rè?
D. San. Se l'hà portata il vento del disonore.
Rè. E si potranno regolare i moti de miei sensi solleuati dalla forza d'vna offesa così potente, e potrà sotto le ceneri di vn intempestiua pazienza star celato il foco del mio giusto furore.
D. San. Confesso ò Sire, che nel mio cuore alberga la compassione, e mi trauagliano l'afflizioni della M. V.
Rè. Al sentire del Paggio, come voi vediste, non può essere, ch'alle stanze di D. Fiorante. Andiamo a quella volta, e piacere al Cielo iui la mia destra in tragici successi non prorompa. Voi restate con questi lumi.
D. San. Grande è la collera del Rè, ma maggiore è il mancamento della figlia. Cielo, che farà. Non ha Cuore chi non sente
 Piet. *parte.*

SCE.

S C E N A XVIII.

Nuccio, e Lisbino Paggi.

Nuc. **S**O, che c'auemo dato noi!
Lesb. Come hai sonno tu?
Nuc. Io hò sonno, e fame.
Lesb. Come stà indiauolata la Principessa?
Nuc. Sò ben'io quel che farei se fossi Rè.
Lesb. E che faresti?
Nuc. Vorrei far dare vn Cavallo a quella Celinda, che è causa d'ogni cosa.
Lesb. Sai, che dici bene; quella sfacciata sempre mi fa l'occhietto.
Nuc. E a me, che sempre mi pizzica.
Lesb. Nuccio mio, ecco Stecco quel buffone.
Nuc. E' vero ve, e porta il lume.
Lesb. Facemogli vna burla.
Nuc. Facemola.

S C E N A XIX.

Stecco, e Detti.

Stec. **A**H ah Caniestre ve c'aggio cogliato, doue stà Celinna, datemmiella case nò ve faraggio quarche male.
Nuc. Che sei imbraccio somaraccio.
Stec. Celinna dou'è iuta?
Lesb. L'hò qui in sacco.
Stec. Non me befferate ca me szorfo, e faccio carche i proposito sicuro.
Nuc. Io non hò paura di te.

Lesb.

Lesb. E manco io.
 Stec. O via, datemella ca ve perdono.
 Nuc. Si puol sapere, che ti duole?
 Lesb. Quanto tempo è, che lei diuentato matto?
 Stec. E chi non fusse impazzuto, se m'hanno rubbato Celinna mia.
 Nuc. T'hò inteso, sicuro ti hà burlato, quella è vna furba, e tu gli hai creduto.
 Lesb. Sicuro sta così, se vede bene, che sei vn balordo.
 Stec. Non pò essere chello, perche ista me dicette Stecco mio caro caro, e poi venne, e m'è itata portata via.
 Nuc. Tù sei senza cerimonie, non ti vo bene proprio.
 Lesb. Dice bene Nuccio, bisogna essere ben creato chi vuol farsi ben volere.
 Stec. Volimmo iocà a chi sà fa chiu cerimonie?
 Nuc. Ci perdi sicuro.
 Lesb. Camina vn poco come fanno questi, che amoreggiano la Dame.
 Stec. Me contiento, vidi come se fa. *passeggia.*
 Nuc. Tù non fai bene.
 Lesb. Oibò, fai certi brutti versi, che pari vn' asino colla valdrappa.
 Stec. O bida m'è se nce so ncappato; io che sogno Mastro delle Ceremonie haggio da piglià lezione dalle piccirille.
 Nuc. Guarda come si fa. *passeggia.*
 Lesb. Stà attento, non t'addormire.
 Stec. Or via buono facimmo.
 Nuc. Hai visto come si fa?
 Stec. Faciua meglio assai io.
 Lesb. Ci mancava la capezza solamente per parere vn' asino. *Stec.*

Stec. Facimmo a chi fa chiu belle cerimonie?
 Lesb. O via sù facemo.
 Nuc. Seruo di V.S. Sig. Stecco.
 Stec. Te sogno schiauo.
 Lesb. Si copra in grazia.
 Nuc. Ci faccia questo honore.
 Stec. Non lo faraggio maie.
 Lesb. E via si compiaccia così.
 Nuc. Si contenti.
 Stec. Chiu presto getteraggio a terra la coppola. *la getta.*
 Lesb. Et io ancora.
 Nuc. Farò il simile io pure.
 Stec. *s'inginocchia.* Pe caretate facitemè staziazia, ca se no faccio n'alo in terra.
 Lesb. Auzateue.
 Lesbino, e Nuccio *s'inginocchiano, battono il capo in terra a Stecco, e fuggono via.*
 Stec. Ah figli d'vna vaiassa cuornuta, se v'arriu. *parte.*

S C E N A XX.

Duca Ottavio, Principessa, e D. Florante.

Duca. **S** Ignora, eccola seruita sino alle sue stanze, vada a riposo, e spero colla nascente aurora annunziare all' A. V. l'allegrezze d'vn giorno ripieno di fortunati successi.
 Ros. Or sù andate, e non vi partite dal terminato concerto. Restituite ad Enrico Isabella, e voi D. Florante andate lieto a riposare colla speranza delle nostre vicine nozze. *D. Flo.*

D. Flo. Creda pure l'A. V. che questa è la più felice notte, che possa giammai prouare.

Ros. Et io parimente la spero pensosa de' sospirati contenti. *parte.*

Duc. Non è poco, che sia restata persuasa a lasciarui.

D. Flor. Andiamo presto di grazia, acceleriamo il passo. *piglia il Candeliere.*

S C E N A XXI.

Celinda coperta con vn Manto, Rosaura, che la siene per la mano.

Ros. Siete pur fortunata, ò Isabella. In questa notte goderete pure li cari abbracciamenti del vostro Enrico, il quale in tutto, e per tutto vi cedo; acciò possiate perpetuamente gioire. In tanto vi prego a condonare non solo i miei trascorsi delirj, ma anche a non farmi restar priua della cara vista del vago cielo del vostro volto. Voi non rispondete? *la scuopre.* Tu ancora Celinda vieni a deludermi? come in questo manto? rispondi perfida. Che scusa addurrai in tua discolpa?

Cel. Veniuo a cercar V. A. perche sapete non voglio, che andate senza di me, e nella camera del Duca Ottauio, pure vi seguitai, ma mi posi a fuggire, perche mi vergognauo.

Ros. Tu eri dunque? E perche inuolarti dalla mia presenza?

Cel.

Cel. Supponendo, che V. A. aueste a male, che la vedessi parlare, repentinamente mi partij.

Ros. Che machine son queste del Duca Ottauio. Al sicuro sono ingannata, son tradita. Vado alle loro stanze sola per machinare stragi, e vendette. Sieguimi Celinda. *parte.*

Cel. Hò auuta la mia. Così vò; chi cerca quello, che non deue, spesso troua, quello, che non vuole. *parte.*

S C E N A XXII.

Camere del Duca Ottauio con il lume.

Rè, Enrico, D. Sancio, e Stecco.

Rè. Infidiose trame contro la vostra vita si ordiuano.

Enr. Così appunto, ò Sire.

Sanc. Signore, questa Corte è ripiena di traditori.

Rè. Suelatemi il tutto.

Enr. Questo biglietto trouato in quella Camera è il rincontro del tradimento ordito dal Duca Ottauio, e D. Florante.

Sanc. Dal biglietto si verrà in cognitione del tutto.

Rè. Gran confusione è la mia.

Enr. Queste stanze sono destinate per tomba al viuer mio, a quest' effetto qui mandommi il Duca conforme hò narrato alla M. V. e lo puol attestare il mio seruo.

Sanc.

- Sanc. Dice prudentemente il Conte, ò Sire,
 Stec. Sì Signora è verissimo de là da Verona, e nò bolle irsene a lo lietto, e me
 schiacea grannemente pe na cierta fac-
 cenna de Baldoria; basta mò.
 Rè. Mà che dice il biglietto? il carattere di
 chi è?
 Enr. Il carattere è del Duca, e dice in que-
 sto modo (*Legge*) (*Vi mando il Conte*
 Enrico alle stanze, & hauerete sicuro il
 campo di porne il fine a gl'affanni.) Che
 vuol dire campo sicuro d'uccidermi, re-
 stando con la mia morte libera la Pren-
 cipessa delle mie nozze, & in consequen-
 za dar fine a gl'affanni, sposandosi con
 D. Florante.
 Stec. Gran' imbroglio accidere lo Patrone
 senza licenza soia.
 Rè. D. Sancio, che dite? non mouo passo, che
 non incontri noui disturbi, non tendo
 l'orecchio, che non senta mille querele,
 non volgo lo sguardo, che non miri i
 miei difonori. Cielo a che mi hai con-
 dotto.
 Sanc. Io non sò che mi dire, ma se gl'occhi
 non m'ingannano, di quà viene il Duca
 con D. Florante, miri la M. V. e si sono
 posti a discorrere.
 Rè. Ritiriamoci, e tu vâ ad offeruare quel,
 che dicano, e voi Enrico poneteui sopra
 d'vna Sedia, fingendo di dormire, e non
 temete, perche siamo in vostra difesa.
 Stec. Io mò me ne bao a fare lo spiune, e
 haggio ammannito no paro d'orecchie
 da Cortegiane prateco. Sanc.

- San. Conte, non dubiti, eseguisca gl'ordini
 di S.M. senza temere di cosa alcuna.
 Enr. Non hò timore, che mi auuilisca, voglio
 fingere di dormire.

S C E N A XXIII.

Principessa, Celinda, e detti.

- Cel. **C**he hà fatto V.A. con aprire quel
 Scrigno.
 Ros. La curiosità mi spinle a ciò fare, e vi hò
 trouata appunto questa gioia, che è
 quella istessa, ch'io diedi ad Enrico,
 ch'esso hà sempre negata hauerla da me
 riceuuta.
 Cel. Manco male. Adesso, che dirà quel
 faccia tosta traditoraccio.
 Ros. Mà eccolo, che dorme, Celinda, hò vo-
 lontà, mà ecco che vengano il
 Duca, & il caro D. Florante, nascon-
 democi per offeruare qualche loro ma-
 china.
 Cel. Così facemo. Eh Sig. se non veniuano
 costoro haueuo ammannito vno spillo-
 ne, che lo voleuo puncicare bene bene
 questo Contraccio maledetto, che ci hà
 dato tanti malanni.

S C E N A XXIV.

Duca Ottavio, D. Florante, Stecco, e Detti.

- Duc. **V**enite, che stâ riposando.
 Rè. **D**imostrano vn grand'ardire.
 San.

San. E' propria de' traditori l'audaccia.
 Flor. Enrico, non è tempo di dormire, de-
 stateui alla comparìa della vostra Isa-
 bella. *Enrico s'alza stupido.*
 Rè. Viue Isabella?
 Ros. Mà dou'è quest'Isabella. Io impazzirei.
 Cel. Sarà quel ragazzo di D. Florante.
 Flor. Non restate stupido nè, sotto quest'
 habito mentito è la vostra Consorte.
 Ros. Come?
 Cel. Che vi dis'io.
 Enr. Sì sì mia cara, io ben vi rauuifo, come
 inaspettata vi miro, che notte porten-
 tosa per mè è questa.
 Flor. Nemico Cielo, mai mi permise il par-
 larui.
 Enr. Per prolungare le mie pene.
 Ros. Che machine, che tradimenti s'ordi-
 scono. *Esce la Principessa con il Rè,*
 Flor. La Principessa.
 Rè. Come? questa è la morta Isabella.
 Flor. Il Rè. Io son perduta.
 Rè. Se ciò è vero, Don Sancio, voi siete reo
 d'infedeltà nel tribunale della mia giu-
 stitia.
 San. Il Cielo, che hà potuto saluare prodi-
 giosamente la Contessa, saprà ancor me
 preferuare dal fulmine del suo sdegno.
 Rè. Come saluarla il Cielo se l'uccidesti.
 Sanc. Soprafatta da improuiso deliquio m'in-
 segnò pietosa vista a porta sopra sprone-
 data barchetta, e consegnarla alle furie
 d'un Mar tempestoso.
 Cel. Se si affogaua se ne innammaraua qual-
 che bel Pescione sicuro.

Duc.

Duc. E a me mentre vicino passeggiuauo alla
 Marina alla quale fà termine vna mia
 Villa, concesse il Cielo esser predatore
 fortunato di quel abbandonato Battello.
 Flor. Et io ammiro il prodigio del Cielo,
 fatto difensore della mia innocenza, pre-
 gai il Duca a condurmi sotto queste
 mentite spoglie alla Corte per ritrouare
 il mio Enrico.
 Stec. E io me credeuo, che fosse speretato,
 gran gaglioffo per certo.
 Sanc. E io son l'autore di sì giudizioso in-
 ganno.
 Ros. O grand'inganni ad vn Rè, ad vna
 Principessa.
 Rè. Dite pure marauiglie del Cielo, per
 mortificare il mio fasto, e il vostro ar-
 dire.
 Ros. Veda la M.V. se giusto è stato, e sempre
 sarà il mio sdegno verso vn falso, e per-
 fido Cavaliero, in quell'istessa habita-
 tione del finto D. Florante hò trouata
 poco fà questa gioia, che da me fù data
 in pegno di fede ad Enrico, onde se pos-
 seduta viene dalla Moglie, fù dono del
 Marito, che da me la riceuè.
 Flor. Il Marito vostro appunto a me la diede
 Signora.
 Rè. Che Marito, dichiarateui meglio.
 Ros. Enrico. Perche prima mia, che d'al-
 tri fù la Fede.
 Flor. Nò Signora, a me il Duca Ottauio la
 diede.
 Rè. E voi da chi la riceueste?

Duc.

Duc. Genuflesso (*s'inginocchia*) a vostri piedi di Reali.

Rè. Parlate.

Ros. Che farà?

Duc. Se merita benigno il perdono il trascorso fallo di vn inganno amoroso, dalla vostra clemenza non lo dilpero, ò Sire.

Ros. Cielo, che farà, che mi farai veder di più?

Duc. Io sotto nome d' Enrico dalla Principessa quella gioia riceuei, mia fù la sua fede, e sua fù la mia. Autenticarà il mio dire lo scritto di mia propria mano, che possiede, formato con queste parole. A chi mi diede la gioia dono me stesso. però

Rè. Non più, che dite Principessa.

Ros. Che aspira il Duca Ottauio alle mie nozze.

Rè. Vi domando se dice così quel foglio?

Ros. Non posso negarlo.

Rè. Dunque se voi possedete la sua fede, douete in ogni modo esser sua Sposa.

Ros. Questa promessa è di niun valore.

Rè. L'autorità di vn Rè, vostro Padre, la conualida.

Ros. Lo deuo abborrire, perche m'ha ingannata.

Rè. Sia vostro dunque D. Florante.

Ros. Questo scorno m'uccide.

Rè. La vostra imprudenza ha già messo in dubbio la mia vita.

Ros. Padre.

Rè. Non posso più.

Duc.

Duc. Signore, ammaestrato in quella scuola

Ros. Tacete.

lor. Signora, perche a me sola tocca patrocinare le vostre ragioni, dirò, che il Cielo ben spesso con tessere vna serie di strani accidenti si prende a gioco di condurre alle felicità destinate. se legger si potessero quelli eterni volumi; vedrebbe, che per queste vie si giunge all' ispirati himenei, e che il Duca Ottauio esser vi doueua Consorte, se questa è stata, & esser si vede la forza del nostro destino, perche non cedere alle tue violenze? e quando questo non basti, ne sia intercessore quel sì tenero affetto, che mi portaste, o Signora. Colmate, vi supplico, i miei conuenti, con vn sì generoso cuore.

Ros. Già, che non hò potuto stringerui frà queste braccia Consorte, mi sia pure almeno permesso come compagna, & amica. Vostra sia la vittoria, arbitra vi faccio del mio volere.

Flor. Mi lega con nodo indissolubile la vostra bontà.

Rè. Nel giorno dunque futuro si publiceranno le nozze, le gioie del mio cuore, e di tutto il Regno.

Enr. Adesso arrino il senso di questo biglietto, i di cui caratteri li credei cifre di tradimenti. Perdonatemi, ò Duca.

Duc. Repentino giudizio è ben spesso figlio dell'inganno.

Ros. Adesso mi resta palese la cagione della

della

120 ATTO TERZO.

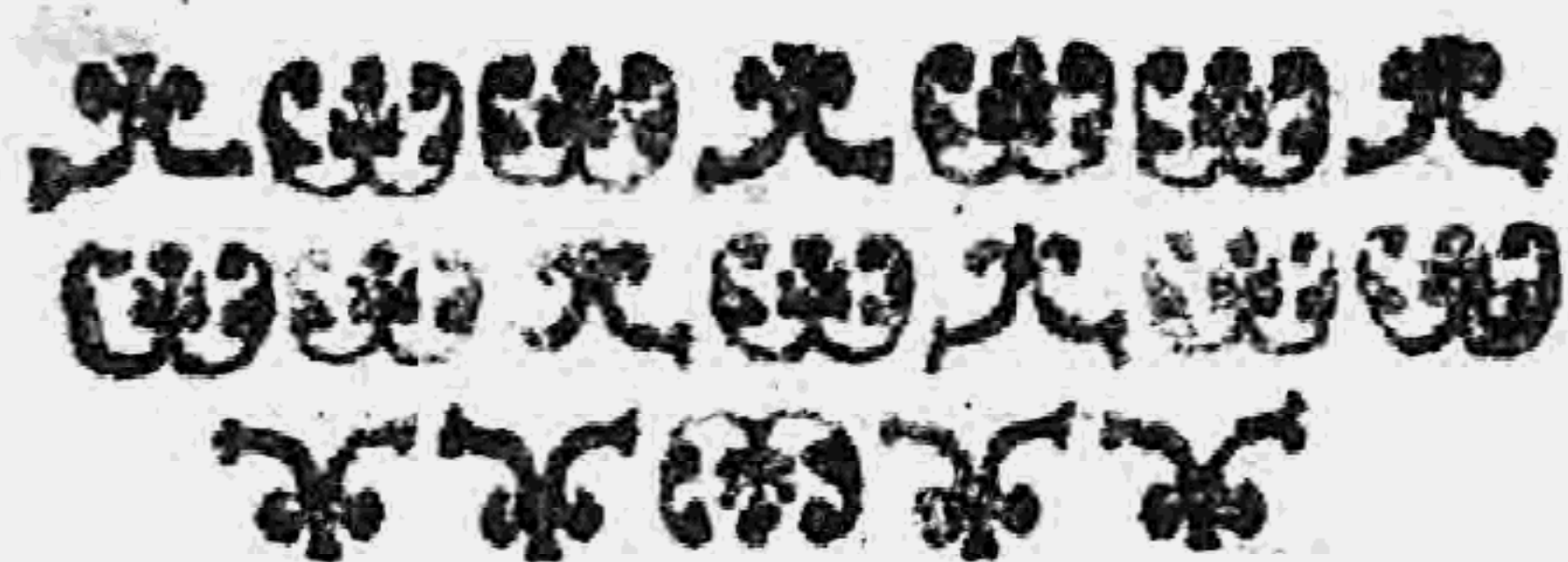
della vostra timidezza Isabella .

Flor. Non haueuo ragione di dirli , che l'a
mauo più d'vn'altra me stessa .

Rè. Non più , già che aura felice dissipa le
nubi de cordogli .

Tutti. Non hà Cuore , chi non sente Pietà .

IL FINE.



2258